

PROGETTO COMUNISTA

Partito di Alternativa Comunista



Lega Internazionale dei Lavoratori - LIT

www.alternativacomunista.org - organizzazione@alternativacomunista.org

Estate 2010 - N°26 - Euro 2 - Anno IV - Nuova serie

NO ALLA MANOVRA FINANZIARIA



Alberto Madoglio

E una manovra straordinaria che ci chiede l'Europa. Ci saranno sacrifici molto pesanti, molto duri che siamo costretti a prendere, spero in maniera provvisoria per salvare il nostro Paese dal rischio Grecia. Capiamolo così e ci capiamo tutti". Con queste poche parole Gianni Letta, braccio destro di Berlusconi, normalmente molto prudente nelle sue rare esternazioni, il 25 maggio ha annunciato la decisione del Governo di varare una manovra finanziaria nel tentativo di evitare che la speculazione internazionale, dopo aver duramente colpito la Grecia e la Spagna, si accanisca anche contro il Belpaese. In effetti si tratta di una manovra pesantissima, come non si vedeva da anni: blocco dei salari ai dipendenti della pubblica amministrazione per tre anni e taglio agli aumenti previsti nell'ultimo contratto, con una riduzione salariale annua dai 900 ai 3000 euro; 400 mila precari della Pubblica amministrazione ai quali non verrà rinnovato il contratto a scaden-

za; chiusura delle "finestre" per il pensionamento con l'obbligo di lavorare dai 6 ai 18 mesi in più; riduzione pari a 10 miliardi di euro in due anni dei trasferimenti di risorse alle Regioni che dovranno tagliare servizi di utilità sociale (asili nido, materne, trasporto locale) e aumentare le tasse, addizionale irpef e tassa sui rifiuti: i Governatori delle Regioni sono in fibrillazione perché non vogliono essere loro a fare il lavoro sporco per l'Esecutivo nazionale. Infine, con la scusa di doversi conformare a una decisione presa da Bruxelles, si innalza di cinque anni l'età per maturare il diritto alla pensione delle lavoratrici del pubblico impiego.

Capitale e lavoro

Stando così le cose, mentre i grandi capitalisti hanno beneficiato di una enorme massa di denaro messo a disposizione per aiutarli a superare le difficoltà, i lavoratori italiani, come quelli di altri Paesi europei, rischiano di dover pagare due volte il costo della crisi che da quasi tre anni

sconvolgendo il sistema capitalistico mondiale: prima con licenziamenti di massa e ricorso massiccio alla cassa integrazione, ora con provvedimenti che mirano a ridurre ulteriormente quel poco di welfare state che ancora esiste nel Paese.

La manovra da 24 miliardi varata da Tremonti non è una peculiarità italiana, ma si inserisce nel solco delle politiche economiche draconiane che un po' tutti i Governi Europei stanno mettendo in atto, siano essi di centrodestra o di centrosinistra.

Dapprima si sono mossi i governi a guida socialista di Grecia e Spagna, ora è la volta di quelli di Germania, Francia e Gran Bretagna, esecutivi di stampo conservatore. Il tratto che accomuna le differenti manovre finanziarie (tutte di importi enormi: 80 miliardi quella tedesca, 100 quella francese, solo per fare due esempi) è quello di avere un carattere fortemente anti popolare, in quanto sono gli operai, i giovani, i disoccupati, le donne, a farsi totalmente carico di quanto previsto dagli esecutivi. Va detto inoltre che non si tratta di manovre

"una tantum", ma dell'inizio di un ciclo di tagli ai bilanci pubblici che per molti anni imporrà sacrifici agli strati più deboli della società.

La risposta che le masse stanno dando a questi attacchi è, al momento, differente.

Se i lavoratori greci risultano essere oggi alla testa delle mobilitazioni contro gli attacchi alle loro condizioni di vita (abbiamo ancora negli occhi le immagini del vero e proprio assedio che gli scioperanti hanno messo in atto contro il Parlamento, mentre questo era riunito per approvare la manovra concordata dal Governo di Atene e le autorità della Unione Europea), in Italia la situazione non ha ancora raggiunto quei livelli di radicalità.

Ciò non è dovuto a una sorta di rassegnazione che ormai avrebbe colpito i lavoratori della penisola, trasformandoli in docili vittime sacrificali, pronte ad accettare passivamente il proprio destino. Abbiamo avuto nel recente passato, e continuiamo ad avere tuttora, centinaia di esempi di lotte coraggiose in cui operai, insegnanti, precari, non accettano la

presunta ineluttabilità degli eventi. E' la mancanza di una vera opposizione organizzata, politica e sindacale, che permette a governo e padroni di potersi sentire sicuri nell'imporre le proprie politiche sociali.

L'opposizione che non c'è

Il Partito Democratico da un lato critica il carattere iniquo della manovra Berlusconi-Tremonti, dall'altro si propone alla Confindustria come la forza che, meglio del centrodestra, anche grazie ai rapporti che ancora trattiene col sindacato in Italia, potrebbe gestire le politiche "lacrime e sangue" che la borghesia italiana chiede. Ciò non stupisce: il partito di Bersani è da molto tempo una forza borghese liberale *tout court*, e chi spera che da essa possano arrivare proposte differenti da quelle del centrodestra vive di illusioni.

La cosiddetta sinistra radicale (Rifondazione Comunista, Comunisti Italiani e la SEL di Vendola) brilla per la sua inconsistenza, bloccata come è nella totale subalternità al Pd. In particolare

per Rifondazione, la parabola discendente iniziata da anni sembra non avere fine: oggi è solo più chiaro quanto la presunta svolta a sinistra di Ferrero dopo le elezioni del 2008 fosse una truffa di dimensioni colossali, che fortunatamente è stata smascherata.

La responsabilità maggiore per il fatto che nel Paese non sia scoppiata una ribellione generale, nonostante ve ne siano tutte le possibilità, è della direzione Cgil. Se i sindacati gialli Cisl, Uil, Ugl sono ormai gli amministratori degli affari di Governo e Confindustria, anche la direzione Cgil ha enormi responsabilità: dopo l'annuncio della manovra finanziaria, invece di lanciare una mobilitazione generale immediata del mondo del lavoro con lo scopo di far fallire i piani del Governo, ha indetto una manifestazione per il 12 giugno e il solito sciopero di 4 ore (8 in alcune regioni) nel privato e 24 nel pubblico (esclusa la Scuola, dove non si può scioperare perché sono in corso gli esami di maturità), che assomiglia sempre più ad uno stanco rito che bi-

continua a pagina 2

Ambiente e capitalismo

Marea nera e scandali della Green Economy

Adriano Lotito
pag. 3

Al fianco degli operai del gruppo Fiat

Pomigliano non si piega!

Davide Margiotta Anna Paduano
pagg. 4 e 5

Trotsky e il 1920 in Italia

Quando gli operai stavano per prendere il potere

Francesco Ricci
pagg. 8 e 9

Unificazione sindacale in Brasile

Nasce una nuova centrale sindacale

Dossier a cura di Valerio Torre
pagg. 14 e 15

La Grecia avamposto della resistenza operaia

Il capitalismo sull'orlo del baratro attacca i lavoratori di tutto il mondo

Da Davide Margiotta

L'assedio dei manifestanti al parlamento di Atene rappresenta meglio di mille parole l'incubo che tormenta le notti della borghesia mondiale. Fino a pochi mesi fa, nessuno avrebbe osato anche solo immaginare una fotografia del genere: quale migliore dimostrazione del fallimento totale dell'ideologia borghese e di certa sinistra governista circa la presunta morte della lotta di classe? Il popolo greco ha assaltato il parlamento del proprio Paese perché sa, nella pancia, che quello è il simbolo del potere degli sfruttatori. Finché la società sarà divisa in classi, la lotta di classe esisterà. E in determinati momenti storici, in determinate circostanze difficilmente prevedibili, le masse che fino a poco prima magari apparivano addormentate o perfino reazionarie, si risvegliano alla lotta spinte dall'esigenza di combattere per la propria sopravvivenza.

Gli effetti della cura da cavallo

Nonostante i presunti successi del piano anticrisi strombazzati da Unione Europea, Fondo Monetario Internazionale e Banca Centrale al termine di una riunione congiunta tenuta nella capitale greca il 16 giugno, le borse europee vivono ancora nell'incubo del caso greco. L'annuncio di Moody's (nota agenzia di rating) di pochi giorni fa del declassamento della Grecia, in pratica si riduceva il suo debito sovrano a livello di spazzatura, ha scatenato il panico nei mercati e fatto crollare le borse di mez-

zo mondo. I media borghesi, giornali e tv in testa, cercano con ogni mezzo di oscurare ogni lotta del proletariato per tentare di evitare ogni possibile contagio. Le notizie sono date solamente quando è impossibile non darle (come nel caso dell'assalto al parlamento). Da qualche settimana la Grecia non è più in prima pagina, ma la lotta continua. Il Paese in verità è in fermento da tempo: entrambi i partiti della borghesia (Nuova democrazia e socialisti) alternatisi al governo hanno proposto la stessa minestra fatta di tagli, privatizzazioni, regali a banche e grandi imprese. Negli ultimi anni la Grecia è stata teatro di scioperi, occupazioni di fabbriche, lotte a oltranza come quelle degli insegnanti, mobilitazioni studentesche e occupazioni di scuole e Università, fino all'esplosione del dicembre 2008 con le barricate erette dai manifestanti nelle principali città, scatenate dall'assassinio del giovane Alexis da parte della polizia. Dallo scoppio della crisi gli scioperi generali non si contano più (quando le masse scendono in campo anche le burocrazie sindacali, perché questo sono le direzioni dei principali sindacati in Grecia come nel resto del mondo, possono essere costrette a mobilitarsi, ovviamente non nell'interesse del proletariato, ma per mantenere i propri privilegi che dipendono anche dal consenso che riescono a riscuotere tra i lavoratori). Il 29 di questo mese un altro sciopero generale contro la contro-riforma delle pensioni è stato convocato dai sindacati del settore pubblico, Adedy, e di quello privato Gsee. Proteste-

ranno contro la riforma delle pensioni. Si tratta del quinto sciopero generale dall'inizio della crisi. Anche il sindacato Pame, di matrice stalinista, aveva annunciato uno sciopero per il 23 giugno. E' probabile che dopo l'annuncio di Gsee e Adedy, anche il Pame sposti la data della protesta al 29.

Un clima ancora rovente

Il compagno portoghese Gil Garcia, militante come noi della Lega Internazionale dei Lavoratori- IV Internazionale, è stato in Grecia in queste settimane. Le sue mail raccontano di un Paese in perenne mobilitazione. Ad ogni sciopero generale scuole e Università chiudono normalmente le attività per sostenere le lotte dei lavoratori. Gil ci ha parlato di facoltà e di muri pieni di scritte con slogan, volantini, cartelli, e poi nei corridoi tavoli con i materiali di partiti e sindacati. Scrive Gil: «*Ma in Grecia ora è "normale" (meno male) ciò che a noi sembra "anomalo": non pagare per mangiare nelle mense studentesche, non pagare per studiare: tutto ciò in un clima di rivolta che si respira e si inspira nell'aria rovente sotto i cieli di un luogo dove, come si dice abitualmente, è nata la "civiltà occidentale". In altre parole, l'offensiva governativa contro l'istruzione vacilla perché nessuno è oggi in grado di sconfiggere studenti che rivendicano un diritto inalienabile: la gratuità dell'istruzione.*».

Diffusa è la sensazione che dopo le ferie la situazione si scaldi ancor di più. In questo clima oggettivamen-



te pre-rivoluzionario la borghesia non sta certo a guardare e, come ogni classe dominante nella storia che teme di perdere il proprio potere, si prepara alla repressione. Gli angoli delle strade e i viali della capitale sono presidiati da poliziotti in moto armati di tutto punto (bastoni, scudi, caschi, ecc.), pronti a qualsiasi evenienza.

Viva la sollevazione dei lavoratori greci!

Quello che è successo in queste settimane ha messo in luce ancora una volta come l'Unione Europea altro non è se non una delle forme organizzate di cui il grande capitale si è dotato per garantire meglio i propri interessi. L'attuale crisi è la crisi del sistema capitalista, un

sistema basato sullo sfruttamento della forza-lavoro, e l'unico sistema che i capitalisti conoscono per affrontarla è quello fare pagare chi paga sempre: cioè i lavoratori. L'unico modo che conoscono è scaricarla sui lavoratori, sui giovani, sugli immigrati, sulle donne. Per questo non ci può essere soluzione all'interno del capitalismo. I lavoratori greci, con l'assedio al parlamento hanno indicato inconsciamente l'unica via per uscire dalla crisi: uscire dalla logica della compatibilità di questo sistema! I padroni hanno dimostrato di avere fallito, non sono in grado di garantire l'esistenza ai proletari neanche in quanto proletari. E' tempo che i lavoratori occupino le fabbriche, che le banche e le grandi industrie siano espropriate, che

casa, studio e cure mediche siano garantite a tutti, gratuitamente. La crisi ha avuto il merito di dimostrare a tutti ciò che i rivoluzionari sanno da sempre: il proletariato non ha nazione, le nostre condizioni sono le medesime ovunque. Per questo la lotta dei lavoratori greci è la lotta di tutti i proletari europei e del mondo intero. Per vincere la guerra che l'imperialismo mondiale ha dichiarato ai popoli e ai lavoratori della Terra serve ora più che mai una direzione cosciente e organizzata del proletariato mondiale. Mai è stato così drammaticamente urgente la ricostruzione dell'Internazionale rivoluzionaria dei lavoratori. Siamo tutti chiamati a realizzare questo compito titanico. (23/06/2010) §



segue dalla prima

sogna ripetere, piuttosto che una vera chiamata alla lotta per gli operai. Mentre scriviamo non sappiamo ancora quale è stato il risultato dell'astensione dal lavoro mentre conosciamo il risultato della manifestazione di metà mese: un numero di partecipanti molto inferiore alle attese, a riprova che la politica dei piccoli passi non porta alcun risultato.

L'attacco padronale senza argini...

Questo comportamento da parte sindacale consente ai padroni di tentare forzatamente fino a poco tempo fa impensabili. Basti pensare alla proposta, o meglio al diktat, che la Fiat ha lanciato ai sindacati, riguardo la riorganizzazione della sua fabbrica di Pomigliano: una distruzione nei fatti non solo del contratto nazionale, ma anche di garanzie e diritti (Statuto dei lavoratori, diritto di sciopero) che il proletariato si è guadagnato col sangue

nei decenni passati.

Tutti hanno chiaro che la partita dello stabilimento "Giovanni Battista Vico" travalica i confini locali e della stessa Fiat. Se gli operai saranno sconfitti lì, l'attacco si estenderà a tutto il mondo del lavoro col risultato che avremo un salto all'indietro nei rapporti di forza tra le classi come non lo si vedeva dalla caduta del fascismo. Per il momento la Fiom ha respinto l'ultimatum del Lingotto, rifiutando di firmare l'accordo a differenza di quanto hanno fatto i metalmeccanici di Cisl e Uil. Tuttavia, dopo il buon risultato del NO al referendum, stanno cercando disperatamente di rientrare in gioco, accettando la sostanza della proposta aziendale e fornendo loro stessi una via d'uscita, cioè la possibilità che in caso di scioperi in contrasto con quanto prevede il protocollo aziendale, a essere sanzionati siano le organizzazioni sindacali promotrici dell'astensione dal lavoro, e non gli operai che vi aderiscono. Questa è un'ulteriore dimostrazione di

quanto la Fiom, che nell'immaginario collettivo appare come l'unico baluardo ai continui cedimenti della Cgil, in realtà sia vittima dei suoi tentennamenti. Infatti l'apparente politica radicale non cancella il fatto che questa categoria ha sostenuto negli anni, con un ruolo tutt'altro che defilato, le peggiori politiche antioperaie dei vari governi: accordi di luglio '92/'93, riforme pensioni Dini/Prodi, privatizzazioni del patrimonio pubblico, manovre finanziarie pesantissime, oggettivamente più dure di quella ora varata, e così via.

Landini (nuovo segretario dei metalmeccanici) non propone una rottura chiara e definitiva con le politiche concertate del passato, e quindi non può rappresentare una reale alternativa alla burocrazia maggioritaria del sindacato.

...e la necessità di una risposta dei lavoratori

Diventa non più rinviabile nel tempo la questione della creazione di una nuova



direzione del movimento operaio. I settori di avanguardia che in passato si sono opposti alle sciagurate politiche liberali e di collaborazione di classe ne sono in qualche modo consapevoli.

La presenza di una sinistra sindacale nella Cgil (che nei suoi gruppi dirigenti è usata come strumento di pressione/contrattazione nei confronti della maggioranza), l'importante processo di fusione del sindacalismo di base che ha dato vita lo scorso mese all'Usb, l'uscita di molti militanti da Rifondazione Comunista, sono tutti sintomi, seppur parziali di questa necessità, molte volte espressa in modo inconsapevole. Consapevolezza che si ottiene solo attraverso la creazione di un partito realmente comunista, quindi rivoluzionario: un partito che abbia chiaro che la crisi che il capitalismo sta attraversando è una crisi epocale, dalle quale usciranno solo vincitori e vinti, anche se i mass media delle classi dominanti vogliono farci credere che le decisioni

prese dai loro governi sono nel comune interesse delle parti in campo. L'eventuale sconfitta della borghesia non è un risultato scontato, che potrà verificarsi alla fine di un percorso, magari lungo e travagliato, ma in un certo modo naturale. No, per evitare che la partita si concluda con "la fine comune delle due parti in lotta" come Marx e Engels ipotizzavano (guerre, carestie, catastrofi naturali ci dimostrano che questa è un'opzione più che mai attuale nella sua tragicità), è indispensabile un'azione cosciente delle masse sfruttate, che abbia come scopo conclusivo la distruzione di questo sistema politico e sociale, della società capitalista di mercato. Vie più brevi non esistono, come la storia ha dimostrato, ed è per questo motivo che noi, ben lontani dal ritenerci autosufficienti, mettiamo a disposizione tutto il nostro piccolo ma non insignificante patrimonio politico e organizzativo per questa battaglia vitale per le sorti dell'umanità. (24/06/2010) §

L'unica energia pulita è quella senza profitto

Trivellazioni petrolifere, centrali eoliche e pannelli fotovoltaici: facce diverse della stessa medaglia

Adriano Lotito

Lugubre. E' forse questa la parola giusta per definire lo scenario ambientale che si delinea dinanzi ai nostri occhi in questi giorni. Uno scenario disastroso, che vede la nostra Terra sempre più vittima indifesa dell'insana voglia di profitto da parte di élite economiche e multinazionali dell'energia. Da un lato infatti assistiamo ad un emblematico ritorno a vecchi modi di produrre energia che sembravano superati da un bel pezzo: trivellazioni, piattaforme e pozzi petroliferi, per non parlare del nucleare, che soprattutto nel nostro Paese sta tornando prepotentemente alla ribalta (alla faccia di Chernobyl e del referendum che lo ha respinto). D'altro canto, si fa tanto parlare in questo periodo di energie rinnovabili e *green economy*, un'espressione così di moda attualmente tanto da essere vista come la soluzione definitiva di tutti i problemi dell'umanità. Anche in Italia, che come sovente accade rimane sempre indietro rispetto agli altri Paesi occidentali, l'energia derivata dal vento e dai raggi solari è riuscita a conquistarsi dopo tanto tempo un posto di primo piano nell'economia nazionale. Ma, anche qui, non è necessaria una lunga ricerca (basta dare un'occhiata a qualunque giornale) per capire che dietro

un apparente interesse per l'ambiente e la nostra salute si nasconde lo spietato affarismo di gruppi industriali e bancari intenzionati solo ed esclusivamente a saziare la loro smisurata sete di guadagno.

Disastro petrolifero nel Golfo del Messico: crimine contro l'umanità

Il 20 aprile scorso, la piattaforma offshore "Deepwater Horizon", di proprietà della multinazionale British Petroleum, è esplosa nel Golfo del Messico dov'era situata. L'esplosione e il conseguente affondamento hanno provocato la morte (per carbonizzazione) di undici operai e l'apertura in fondo al mare di una falla da cui fuoriescono ogni giorno migliaia di barili di petrolio. Si tratta del più grande disastro petrolifero in mare di sempre, una vera catastrofe ecologica che avrà incalcolabili ripercussioni sull'ambiente. La domanda che sorge spontanea all'indomani di eventi del genere è piuttosto ovvia: si poteva evitare? Di chi è stata la colpa? Ovvio la domanda, ovvia la risposta. In questi due mesi di inchieste, polveroni, testimonianze dei superstiti, nessuno avrebbe ancora il coraggio di difendere le lobby petrolifere, che, ormai è chiaro a tutti, sono stati gli unici veri colpevoli di

un crimine come questo, un crimine contro l'umanità. La cosiddetta "marea nera", infatti, sta già invadendo la costa della Louisiana, mietendo vittime tra numerose specie di animali (nella zona si contano ben quattrocento specie in via di estinzione) e inoltre incombe su quattordici aree protette (a detta del Governatore della Louisiana).

Ma i danni non si fermano qui visto che alcuni esperti in materia sostengono che la Corrente del Golfo potrebbe portare blocchi di greggio in tutto l'Oceano Atlantico, tanto da arrivare a toccare pure le coste dell'Europa e dell'Africa. Insomma, una tragedia senza precedenti. Le prove che inchioderebbero la British Petroleum sul banco degli imputati non lasciano spazio ad alcuna difesa: è detta degli operai sopravvissuti, nessuno dei sistemi di sicurezza ha funzionato e la piattaforma era carente dal punto vista strutturale e male equipaggiata. Tyrone Benton, dipendente della Bp, ha affermato di essere stato testimone di una fuga di petrolio alcune settimane prima del disastro. L'operaio ha riferito alla BBC che un importante meccanismo di sicurezza era guasto da tempo ma, nonostante le continue sollecitazioni da parte dei lavoratori, la Bp non ha mai voluto ripararlo in quanto ciò avrebbe causato la cessazione della produzione e, dunque, una riduzione del profitto. Sembra un film già visto e infatti è così: quante volte sono accaduti eventi simili, quante volte la sicurezza è stata sacrificata al guadagno, quante volte ancora dovranno morire dei lavoratori per soddisfare le mire lucrative dei padroni? Gravi responsabilità sono da attribuire anche al Governo, al Presidente Obama e alle autorità statunitensi, che hanno concesso permessi di trivellazioni e ricerche petrolifere a varie multinazionali senza i dovuti controlli. Nonostante in questi giorni Obama attacchi verbalmente le lobby del petrolio, sappiamo molto bene che è soltanto demagogia e le multinazionali colpevoli di massacri simili non saranno sfiorate minimamente e continueranno a fare come sempre il loro sporco lavoro. E' appunto un film visto e rivisto di cui si conosce bene il finale: un *happy end* per la cara British Petroleum, e qualche lacrimuccia di cocco-drillo per i poveri operai che hanno perso la vita (cose che succedono...) e l'ambiente de-

turpato irreversibilmente.

Mafia, soldi e corruzione: l'altra faccia dell'energia "pulita"

Ci è stato detto, e ci viene quotidianamente ripetuto, che per evitare disastri come quello del Golfo del Messico, l'unica soluzione sarebbe quella di investire nelle energie cosiddette "alternative", ovvero principalmente l'energia del vento (le famose pale eoliche) e quella del sole (pannelli fotovoltaici). Se ciò venisse attuato, dicono gli ambientalisti, si potrebbe consolidare un nuovo modello di sviluppo sostenibile che farà piazza pulita dell'energia "brutta, sporca e cattiva" ovvero petrolio, nucleare e simili. In realtà le cose non stanno esattamente così: ce lo dimostrano le deprecabili vicende che stanno travolgendo alcune regioni italiane e che hanno per protagonista proprio l'energia eolica, o meglio, una cattiva gestione di essa, da parte delle solite lobby economiche che ci lucrano sopra.

Lo scandalo più rumoroso è avvenuto in Sardegna, dove sono stati coinvolti in un'inchiesta giudiziaria numerosi esponenti politici ed imprenditori. Iscritti nel registro degli indagati appaiono infatti il Presidente della Regione Ugo Cappellacci, il coordinatore nazionale del Pdl Denis Verdini, il Direttore dell'Arpa Sardegna Ignazio Farris e l'affarista Flavio Carboni, oltre naturalmente ad altri politici e faccendieri. L'indagine ruota intorno alla nomina sospetta di Farris alla direzione dell'Arpa, nomina che sarebbe stata ottenuta grazie alle pressioni effettuate sul Presidente Cappellacci ad opera di Verdini e Carboni, interessati a dare gli appalti dell'eolico ad alcuni imprenditori amici. Le tangenti pagate da Carboni per avere accesso ai suddetti appalti sarebbero passate attraverso il Credito Cooperativo Fiorentino, banca di cui, non a caso, è presidente lo stesso Denis Verdini. Dietro a tutti questi nomi si è parlato anche di un legame con le mafie siciliana e campana e si è vociferato un possibile coinvolgimento del senatore mafioso Marcello Dell'Utri. Ma il business delle energie alternative non riguarda soltanto la Sardegna e il Pdl. In Calabria, infatti, un'inchiesta simile si è abbattuta sul centrosini-



stra, coinvolgendo i vertici del Partito Democratico e dell'Idv. Al centro delle indagini ci sarebbe una maxi-tangente da 2 milioni e 400mila euro che sarebbe stata pagata per la costruzione del parco eolico di Isola Capo Rizzuto. Nel corso delle inchieste sono spuntati nomi di pesci grossi della politica regionale calabrese: Nicola Adamo (ex-parlamentare dell'Ulivo nonché ex-vicepresidente del Consiglio Regionale), Diego Tommasi (ex-assessore all'Ambiente) e soprattutto Agazio Loiero (ex-Presidente della Regione). Ultimamente poi si è aggiunto anche il nome di Antonio Domenico Vulcano, coordinatore locale dell'Italia dei Valori e uomo di fiducia di Antonio di Pietro in Calabria.

Lo scandalo del vento è esploso anche in Puglia e ha portato al sequestro del parco della Ser di Sant'Agata, uno dei più grandi della provincia di Foggia. Sono stati emessi quattordici avvisi di garanzia che hanno coinvolto tutta l'amministrazione della cittadina pugliese, con l'accusa di abusi d'ufficio, falso ideologico, abusi edilizi e paesaggistici. Inoltre in Puglia si sta assistendo ad una diffusione a macchia d'olio di centrali eoliche e solari, piattaforme e impianti a biomasse, senza i dovuti controlli, con il rischio di danneggiare fondali marini, recare danni alla salute, al paesaggio e alla fauna e ridurre drasticamente le terre coltivabili, andando a indebolire un settore già in difficoltà come quello dell'agricoltura.

L'unico modo per salvare l'ambiente è distruggere il capitalismo

I fatti dimostrano che non esiste un modello di sviluppo sostenibile con l'ambiente all'interno di questo sistema. In un

sistema che si basa essenzialmente sul profitto dei pochi, tutte le idee migliori saranno finalizzate in tal direzione, senz'alcun beneficio per la collettività e per il territorio, che sarà sempre più a misura di guadagno, e sempre meno a misura d'uomo. L'unica soluzione che potrebbe garantire prospettive di salvezza al pianeta e all'umanità è liberarci di questo inutile e dannoso sistema che si chiama capitalismo e instaurare un nuovo tipo di economia, pianificata in modo tale da garantire la soddisfazione dei bisogni e delle necessità di tutti: il socialismo. Perfino i raggi del sole e le folate di vento possono essere un modo per imbrogliare e accumulare profitti nel sistema in cui viviamo!

Un primo importante passo sarebbe quello di unificare tutti i comitati che in questi mesi stanno nascendo sul nostro territorio: contro il nucleare, contro gli inceneritori e le trivellazioni petrolifere, contro centrali a biomasse e rigassificatori. Dare loro una struttura centralizzata e univoca sarebbe utile per poter condurre una battaglia che possa dare risultati concreti a livello nazionale. Sia il Governo Berlusconi, sia i governi regionali e locali, di centrodestra e centrosinistra, sono uniti nel farsi manovrare dalle multinazionali energetiche. Affinché la nostra lotta possa andare in porto è quindi indispensabile non indietreggiare, non dividersi, non avere paura, ma seguire l'esempio di Scanzano Jonico, dove cinque anni fa un movimento di popolo si oppose al tentativo di creare un deposito di scorie nucleari, costringendo il governo a ritirare l'incarico dato alla Sogin (Società Gestione Impianti Nucleari Spa). In conclusione, anche in merito alla questione ambientale, la parola d'ordine non cambia: lotta dura senza compromessi. (24/06/2010) §



PROGETTO COMUNISTA PARTITO DI ALTERNATIVA COMUNISTA Lega Internazionale dei Lavoratori Quarta Internazionale



Estate 2010 - n. 26 - Anno IV - Nuova serie

Testata: Progetto Comunista - Rifondare l'Opposizione dei Lavoratori.
Registrazione: n. 10 del 23/3/2006 presso il Tribunale di Salerno.
Direttore Responsabile: Riccardo Bocchese.
Direttore Politico: Fabiana Stefanoni.

Redazione e Comitato Editoriale: Giovanni "Ivan" Alberotanza, Patrizia Cammarata, Maria Pia Gigli, Adriano Lotito, Davide Margiotta, Claudio Mastrogliulo, Anna Paduano, Fabiana Stefanoni, Valerio Torre.

hanno collaborato a questo numero: Vanna Cigognini, Enrica Franco, William Hope Alberto Madoglio, Ruggero Mantovani, Francesco Ricci, Michele Rizzi, Gino Vallesella.

Vignette: Alessio Spataro www.pazzia.org
Comics: Carlos Latuff latuff2.deviantart.com
Grafica e Impaginazione: Giovanni "Ivan" Alberotanza
[con Openoffice.org su Ubuntu(Debian)GNU/Linux].

Stampa: Tipografia Vitobello, Via Canne, 15 - Barletta (BAT).

Editore: Valerio Torre, C.so V.Emanuele, 14 - 84123 Salerno.

Per scrivere alla redazione mandare una e-mail a: redazione@alternativacomunista.org

oppure scrivere alla sede nazionale del Partito di Alternativa Comunista, Via Luigi Lodi, 68 - Roma
Recapito telefonico: 334 77 80 607

Se sei incompatibile con chi sfrutta i lavoratori...

abbonati a

PROGETTO COMUNISTA!

il periodico dell'opposizione di classe al governo dei padroni

ORDINARIO 20 euro (30 euro con 1CD* + 1DVD**)
SIMPATIZZANTE 30 o più euro (disoccupato)
50 o più euro (lavoratore)
SOSTENITORI 35 o più euro (40 euro con 1CD* + 1DVD**)
ESTERO 50 euro
CON LIBRO*** 30 euro

* 1CD di canti di lotta *** Libro sulla Rivoluzione d'Ottobre

** 1DVD sulla vita di Trotsky o sulle morti nei cantieri o sulla Palestina o sulle lotte dei lavoratori in Italia

Per informazioni: redazione@alternativacomunista.org

Modalità di pagamento: Vaglia Postale su C/C Postale n. 72971534 intestato a Nuovi Orizzonti Onlus

specificando la modalità di richiesta (ordinario o sostenitore con o senza CD+DVD e con quale DVD) e l'indirizzo a cui va spedito il giornale.

Al fianco degli operai della Fiat di Pomigliano

Sciopero a oltranza e occupazione degli stabilimenti del gruppo Fiat!

Davide Margiotta*

Il 12 gennaio di quest'anno, da Detroit, Sergio Marchionne dichiarava fiero ai giornalisti: "Abbiamo preso l'impegno di portare la Panda da Tychy, in Polonia, a Pomigliano; se ci sono le condizioni per ottenere la flessibilità. E' un grande impegno che, razionalmente, dal punto di vista economico, non farebbe nessuno". E perché mai allora l'Amministratore delegato della Fiat sposterebbe la produzione della Panda da uno stabilimento considerato la punta di diamante del gruppo a Pomigliano, con un investimento di 700 milioni di euro? Escludendo chi crede all'esistenza di Babbo Natale, nessun essere vivente pensante potrebbe credere a un investimento del genere fatto per amore del prossimo. Soprattutto visto che stiamo parlando di colui che alla Chrysler, col medesimo ricatto di chiudere baracca e burattini se i propri piani non fossero stati accettati dai lavoratori, incassò pochi mesi fa l'accordo-capestro che prevedeva tra le altre cose il divieto di sciopero fino al 2015, il congelamento del salario - che per i nuovi assunti è pari al 70% di quello dei lavoratori già in forze all'azienda -, penalizzazioni sugli straordinari, la cancellazione per due anni di numerose festività, l'acquisto suicida di una gran quantità di azioni dell'azienda da parte del fondo pensione dei dipendenti...

Cosa prevede l'accordo Fiat-sindacati gialli

Fiat ha incassato l'accordo dei sindacati gialli Fim-Cisl, Uilm, Fismic e Ugl. Questi autentici servi dei padroni hanno siglato l'accordo senza neppure sedersi al tavolo delle trattative. Solamente Slai Cobas e Fiom (che oltretutto subisce la pressione della Cgil che spinge per firmare subito) si sono detti contrari all'accordo.

In realtà la Fiom si è detta contraria solo ad una parte di esso, visto che Cremaschi ha dichiarato che «se i lavoratori votano sì ai 18 turni, pur considerandoli una fatica tremenda e siccome il contratto quel limite lo prevede, noi lo accettiamo. Ma se il referendum chiede di rinunciare al diritto di sciopero o ad alcune leggi sulla sicurezza, ai limiti di

orario previsti dal contratto diciamo no, quelle rinunce non sono a disposizione di un referendum di una singola fabbrica». Lo stesso Cremaschi che è arrivato a dichiarare al Corriere della Sera «Marchionne la smetta e si vergoni, se ci riesce impari a fare l'imprenditore come tutti quelli meno famosi e ricchi di lui che riescono a farlo in Italia rispettando leggi, contratti e Costituzione» (sic!).

Vediamo sommariamente alcuni punti cruciali (e ce ne sarebbero molti altri) che prevede questa generosa opportunità gentilmente avanzata da Marchionne agli operai di Pomigliano:

- 1) La produzione si effettuerà su 18 turni a settimana (tre turni al giorno per sei giorni la settimana);
- 2) Lo sciopero non sarà proclamabile nei casi in cui l'azienda ha comandato lo straordinario per esigenze di avviamento, recuperi produttivi e punte di mercato. Per gli operai le ritorsioni saranno pesantissime: scioperare contro l'accordo sarà punibile come infrazione disciplinare, con provvedimenti che possono arrivare fino al licenziamento;
- 3) Si raddoppiano da 40 ad 80 le ore di lavoro straordinario obbligatorio, da effettuare a turni interi. Mentre altre 200 ore potranno essere chieste usando la mezz'ora della mensa;
- 4) Aumento spaventoso dei ritmi e della flessibilità;
- 5) Con la scusa della lotta all'assenteismo, Fiat potrà rifiutarsi di pagare i primi tre giorni di malattia laddove ravveda un picco ritenuto "anomalo" di certificati medici;
- 6) La mezz'ora di mensa non avverrà dopo 6 ore di lavoro, ma alla fine del turno (!) e potrà essere soppressa completamente per esigenze di lavoro straordinario.

Ecco svelato il mistero di Babbo Natale

Quello che sta accadendo alla Fiat, azienda-simbolo del capitalismo italiano, è quello che domani accadrà a tutti i lavoratori se l'accordo della vergogna non sarà fermato. Altro che opportunità!

Governo e Confindustria, insieme alle direzioni collaborazioniste di Cisl e Uil hanno siglato il famigerato accordo sul rinnovo del modello contrattuale, con cui aboliscono di fatto il Contratto

collettivo nazionale di lavoro, liberando le imprese dal vincolo di contrattare collettivamente diritti e salari dei lavoratori. Ecco quale è il vero scopo di quell'accordo: costringere i lavoratori, resi più deboli di fronte al padrone una volta divisi azienda per azienda, a rinunciare ai propri diritti! E' quello che hanno capito tutti i lavoratori del gruppo Fiat, come dimostra lo sciopero del 18 fatto a Mirafiori in solidarietà con i compagni di Pomigliano.

Il vero significato del referendum

Il referendum con cui si chiedeva ai lavoratori di scegliere tra restare a casa o lavorare in condizioni semi-schiavistiche non ha avuto l'esito sperato dai padroni, che infatti appaiono pronti a rilanciare il famoso Piano C, quello che prevede la costituzione di una nuova newco sempre controllata da Torino, che rievolverebbe lo stabilimento e riassumerebbe gli operai campani, o una parte di questi, con il contratto proposto dal management del Lingotto.

Di 4881 aventi diritto al voto, hanno votato SI in 2888. No in 1673, mentre la somma di schede nulle e di non partecipanti al voto è di 373 lavoratori. In pratica i lavoratori che hanno votato sì, con la pistola puntata alla tempia e sotto le pressioni di capi e capetti, sono solamente 842 in più di quelli che hanno votato NO. A questo dato va aggiunto il fatto che tra quadri e impiegati il SI ha raggiunto il 90% dei consensi: questo dimostra che la stragrande maggioranza degli operai ha votato NO.

Gli operai di Pomigliano hanno dimostrato persino col voto che sono pronti a lottare. A differenza delle loro direzioni, aggiungiamo. La Fiom, di fronte all'esito del voto (ripetiamo: tanto più nelle condizioni in cui si è votato, disastroso per i piani di Fiat), si è detta disposta a riaprire la trattativa! Mentre il segretario del Prc Ferrero non riesce a proporre altro che il ricorso alla magistratura, lamentandosi del fatto che il piano va contro le leggi dello Stato e viola la Costituzione...

Ancora una volta, solo la lotta di classe può decidere chi vince e chi perde

Non è però dalle urne, nemmeno in questa occasione, che può nascere la vera risposta operaia. I piani di Marchionne si possono arrestare solamente con la lotta. Il 25 giugno, giorno dello sciopero generale proclamato dalla Cgil, deve essere il primo passo di una lotta senza quartiere per respingere i disegni padronali. In questa occasione, è necessario che anche il sindacalismo di base superi ogni tendenza settaria e proclami per lo stesso giorno lo sciopero generale. Non certo per accodarsi alla Cgil: ma perché è in quella data che gli operai di Pomigliano saranno nelle strade! Il capitalismo in crisi lotta per la propria sopravvivenza come un gigantesco mostro ferito, e lo fa trascinando l'umanità nell'abisso, gettando milioni di lavoratori sul lastrico nel disperato tentativo di rilanciare i profitti di pochi super-sfruttatori. Perché si possa vincere, non sarà sufficiente lo sciopero di venerdì, servirà una mobilitazione a oltranza di tutti i lavoratori a partire da quelli di Pomigliano, fino ad arrivare a quelli dell'intero Gruppo Fiat in una lotta che può aggregare intorno a sé l'insieme della classe lavoratrice. Serve una prova di forza: lo sciopero a oltranza fino all'occupazione di Pomigliano e in prospettiva di tutte le fabbriche che licenziano!

Di più, come hanno scritto i lavoratori polacchi di Tychy in una lettera aperta ai compagni italiani: «E' chiaro però che tutto questo non può durare a lungo. Non possiamo continuare a contenderci tra di noi i posti di lavoro. Dobbiamo unirici e lottare per i nostri interessi internazionalmente. Per noi non c'è altro da fare a Tychy che smettere di inginocchiarsi e iniziare a combattere. Noi chiediamo ai nostri colleghi di resistere e sabotare l'azienda che ci ha dissanguati per anni e ora ci sputa addosso. Lavoratori, è ora di cambiare!». I militanti delle sezioni della Lega Internazionale dei Lavoratori - Quarta Internazionale in tutti i Paesi, i militanti di Alternativa Comunista in Italia sono al fianco dei lavoratori di Pomigliano in questa decisiva lotta, a partire dalla presenza nelle strade di Napoli alla manifestazione di venerdì prossimo! (24/06/2010)

*operaio metalmeccanico, resp. nazionale lavoro sindacale PdAC



Upnews

ARTICLE 41 REVISITED

L'iniziativa economica privata è libera di fare quel cazzo che le pare, dato che coincide con l'utilità sociale e serve a promuovere la sicurezza, la libertà, la dignità umana. (a.)

POST-IT

Il quotidiano italiano più venduto (in termini di copie, Nda) sta conducendo una campagna per la libertà di stampa evidenziando con un post-it tutti gli articoli che con la legge-bavaglio non potranno più essere pubblicati.

Gli operai, i lavoratori in genere, che per strappare qualche riga sul giornale devono salire in cima ai tetti, alle gru, esiliarsi su un'isola, minacciare o realizzare il suicidio, cantare sui trampoli e in ginocchio coi pianoforti a tracolla vestiti da Pinocchio, non sembrano, curiosamente, essere molto sensibili all'iniziativa.

Da anni, senza decreti e post-it, il quotidiano di De Benedetti, insieme a quelli di RCS, di Berlusconi, di Angelucci, nonché alla stampa di partito, li aveva, con rigorosa autocensura, completamente espulsi. (a.)

SALA DELLE GALERE

L'ossessione di Berlusconi per la persecuzione giudiziaria sta sconfinando in evidente psicosi. Dopo il vertice sull'euro, il premier ha accompagnato il presidente Zapatero alla conferenza stampa e ha dichiarato: «L'ho sempre apprezzato e lo saluto come si saluta un santo: avendo appena avuto la benedizione del Papa è in uno stato di assoluta grazia». Dopo di che è letteralmente fuggito dalla Sala delle Galere, dove si teneva la conferenza stampa. (a.)

"ICH BIN EIN BERLINER"

Messico, giovane immigrato ucciso dalle guardie di frontiera degli Stati Uniti mentre cercava di varcare il confine. Nessuno gli aveva spiegato che il Messico non è la DDR, gli USA non sono la RFT, Obama non è né Kennedy, né Bush, ma, come loro, agli immigranti irregolari fa sparare a vista. (a.)

DOV'ERA FINITO...

...Pietro Minchino, professore dalla triste figura? Per un paio d'anni è finito prigioniero in un'armatura del Transatlantico, e solo pochi giorni fa alcuni inservienti addetti a pulire gli ortoni, si sono accorti della sua ingombrante presenza. Dalla sua triste armatura Minchino cercava di mandare comunicati stampa, ma il ministro Sancho Brunetta, astutamente, li intercettava e li inviava alla stampa attribuendoli a se stesso.

Il primo atto ufficiale del liberato Minchino è stato ribadire un concetto a lui caro: se un'organizzazione sindacale, magari quella maggioritaria, magari quella a cui lui stesso è iscritto, si rifiuta di firmare un accordo, non si può affermare che quell'accordo non sia valido. Quindi se la Fiom si rifiuta di firmare lo scambio tra il mantenimento della fabbrica e l'abbandonamento dei diritti, tra cui anche diritti costituzionali, farebbero bene FIAT e UGL-CISL-UIL a tirare dritto. (a.)

LA POLITICA DEI DUE CASINI

Dichiarazione di Pieferdy Casini: "In momenti così difficili per l'unità del paese è necessaria una forza responsabile, rigorosamente posizionata al centro, che sappia proporre agli altri partiti un governo di salvezza nazionale. Per questo motivo abbiamo deciso di mettere a disposizione il nome e l'esperienza dell'UDC. Abbiamo pensato di fondare un partito nazionale, perché vogliamo salvare la nazione dalla crisi e dalla disgregazione, e socialista, per indicare anche la nostra volontà di rivolgerci alla tradizione del riformismo. Partito nazionale socialista, ecco un nome nuovo, per una nuova politica moderata."

Dura risposta di Franci Rutelli: "E perché quando l'ho detto io un anno fa nessuno ci ha prestato attenzione?" (a.)

SINISTRA PER LA FIAT

Piero Fassino, ex segretario dei DS, è attualmente noto per due grandi iniziative di respiro culturale: la Sinistra per Israele e la Sinistra per la FIAT. Il motto di entrambe le associazioni è semplice: "Quel che va bene per Israele va bene anche per l'Italia e per la Palestina", "Quel che va bene per la FIAT va bene per il Paese".

Ieri Repubblica, giornale del PD che guarda a Confindustria e di Confindustria che guarda al PD, ospitava ben due pareri di sinistra sulla vicenda di Pomigliano, uno del PD e uno dell'Italia dei Rutelli.

Piero Fassino, per il PD, spiegava che è brutto che un accordo sindacale deroghi dei diritti costituzionali, ma che non c'è alternativa per il bene del Paese.

Massimo Calearo, per l'Italia dei Rutelli, si dedicava invece a quelli che per lui sono insulti, tipo: "La Fiom è peggio di Fidel Castro".

Visto che Repubblica non è un giornale obiettivo, ma schierato, non veniva riportata la posizione della destra. (a.)

IL VANGELO SECONDO GESU' CRISTO

Venerdì 18/6 è morto José Saramago, autore di svariati e splendidi romanzi, tra i quali Il Vangelo secondo Gesù Cristo. Un giorno, a una domanda su che cosa ne pensasse delle religioni, rispose: "Un mondo senza religione sarebbe certo più pacifico".

L'Osservatore Romano del 19/6 ha accolto con malcelato favore la notizia della morte di Saramago, colpevole di essersela presa con le Crociate e con la Santa Inquisizione e non coi Gulag.

Ennesimo segno della decadenza della chiesa di Roma, che è passata dal bruciare gli eretici a doversiela prendere coi morti che non hanno più diritto di replica. (a.)

SOLID ROCK

Nell'Ohio, un fulmine ha colpito e bruciato una statua di Gesù alta diciannove metri. Il monumento, costato circa 170.000 euro, sarà comunque ricostruito, afferma la Solid Rock Church. <http://www.uar.it/news/2010/06/16/atto-dio-distrugge-statua-gigante-gesu/>

L'INFERNO PIU' DURO

La Santa Sede ha proclamato che per i pedofili l'inferno sarà più duro. Immediata le reazioni nel clero: "Mmm, ma quanto più duro?", "Solo più duro o anche più lungo?".

La teologia pone sempre nuove sfide. (a.)

SINISTRA PER L'APARTHEID

Appena apprese le notizie da Gaza, la Sinistra per Israele ha subito emesso un comunicato di solidarietà coi pacifisti: "Solidarizziamo coi coraggiosi pacifisti israeliani che hanno respinto l'ennesima aggressione di terroristi antisemiti che, sotto le mentite spoglie di aiuti umanitari, miravano a introdurre pericolosissime armi volte allo sterminio degli ebrei." (a.)

Per iscriversi alla newsletter satirica gratuita UP news:

upnews-subscribe@domeus.it

Per l'archivio:

<http://domeus.it/circles/upnews>



Pomigliano non si tocca, Pomigliano non si piega!

La parola agli operai della Fiat di Pomigliano d'Arco

Intervista a cura di Anna Paduano

Intervistiamo **Ciro**, operaio della Fiat di Pomigliano d'Arco, impegnato seriamente nella lotta contro il padronato e contro questo accordo, il quale punto per punto offende i diritti fondamentali e inviolabili del lavoratore.

L'accordo separato configura un attacco senza precedenti ai diritti degli operai. Puoi riassumerci i contenuti dell'accordo?

Io faccio fatica a chiamarlo "accordo", se qualcuno viene e ti dice prendere o lasciare, quando il lasciare rappresenta il licenziamento, io lo chiamo ricatto. Comunque riassumendo si va dai corsi di formazione obbligatori in fabbrica durante la Cig, senza nessuna forma di integrazione (quando la legge prevede che nel caso di obbligo di frequenza l'azienda deve integrare il reddito) e senza nemmeno il servizio mensa. Cioè il lavoratore dai suoi 800 euro di cassa integrazione deve pagarsi le spese per andare in fabbrica tutti i giorni, altrimenti in caso di assenza va incontro a sanzioni. Poi parla di creare una commissione paritetica (sindacati-azienda) che valuterà in casi di picchi anomali di assenteismo (chi decide quale sarà l'anomalia?) se pagare o meno i primi tre giorni di malattia, e penso che sia chiaro a tutti che con questo metodo si formi una specie di tribunale dell'inquisizione, chi saranno le vittime preferite è facile dedurlo.

Poi c'è la clausola più grave di

tutte: il divieto di sciopero. Il lavoratore o l'organizzazione sindacale che verrà meno ad un qualsiasi punto dell'accordo sarà sanzionabile, e le sanzioni vanno dalla contestazione al licenziamento. E se si considera che l'accordo abbraccia tutte le norme che regolamentano la vita di fabbrica (straordinario, tempi di lavoro, ecc.), sarà impossibile scioperare su tutto. Poi c'è una nuova metrica di lavoro, nuovi turni (18) e la riduzione delle pause di 10 minuti. Il rafforzamento del reparto confine di Nola, la possibilità per l'azienda di comandare lo straordinario o i recuperi produttivi anche nella pausa mensa e nelle giornate di riposo, portare dalle 40 ore attuali a 120 le ore di straordinario annue.

Tra gli aspetti più gravi, c'è il fatto che apre un precedente a favore del padronato: di fatto, per garantire i profitti dei padroni, si annullano i diritti dei lavoratori (a partire dal diritto di sciopero). Cosa ne pensi?

Credevo proprio in questo momento dobbiamo difendere più che mai quello conquistato in anni di battaglie! Io penso che i diritti si conquistano o si difendono ma certamente non si perdono. Per quanto riguarda il padrone, esso altro non fa quello che gli riesce meglio e cioè guadagnare soldi sulle spalle dei lavoratori. E sappiamo bene che quanti più diritti abbiamo noi tanto meno guadagna lui, quindi pensano di usare il pretesto della crisi per abolire quelli che per loro sono ostacoli.

Epifani ha di fatto abbandonato la Fiom preannunciando la vittoria del sì al referendum. Cosa ne pensi?

Quello che dice Epifani sinceramente a me importa poco, credo che i messaggi che in questi ultimi tempi abbiamo ricevuto da tutta la nazione, e non parlo solo in quanto appartenenti alla Fiom, parlino chiaro. La base della Cgil è con noi, compagni anche di altre confederazioni hanno espresso il loro appoggio, e questo è un segnale chiaro che ci rende ancora più forti.

Cosa pensi dello strumento referendario? ti sembra uno strumento efficace o piuttosto un mezzo per ingannare i lavoratori?

Credevo che il referendum sia un arma a doppio taglio poiché l'idea di coinvolgere i lavoratori nelle decisioni chiave è importante, ma penso anche che fare un referendum vero, onesto, sia una cosa difficilissima. Si prendi l'esempio di quello fatto in Fiat. Quello sì che è stato una vera e propria trappola. La scelta era: vuoi vivere o morire? Fiat non solo lo ha voluto (perché non è stata un'idea delle altre sigle sindacali ma di Fiat...) ma lo ha anche impostato e gestito. C'erano capi squadra che facevano vero e proprio terrorismo psicologico. Ecco, in quel caso il referendum era usato per fini che hanno poco a che vedere con la democrazia, perché in democrazia non si vota sui diritti, ed è anche per questo che noi abbiamo deciso di non parteciparvi.

Quale scenario si apre a questo punto? Quali mezzi pensi restino agli operai per respingere l'attacco in corso?

Credevo fortemente che nella notte del 22 qualcosa sia successo, credo che essa possa rappresentare un punto di svolta. Gli scenari possano essere molteplici sul versante padronale ma uno per quello che riguarda noi operai. La Fiat in un primo momento, appreso il risultato referendario, sosteneva che sarebbe andata avanti con le organizzazioni firmatarie, facendo orecchie di mercante emerse, poi si è parlato di formare una nuova società dove assumere solo chi accetterà le nuove condizioni. L'unica cosa certa è che i padroni non si aspettavano così tanti "No", sembrano essere in difficoltà, sanno che alla fine, nonostante tutto, Pomigliano non si è piegata e questo pesa come un macigno e la reazione sarà sempre più feroce, ora inizieranno le rappresaglie. Noi non possiamo fare altro che continuare sulla strada intrapresa, convincere la gente che solo la lotta paga! Fino ad ora siamo andati bene, abbiamo tenuto duro agli attacchi che ci arrivavano da ogni parte; sappiamo che i lavoratori italiani appoggiano la nostra lotta e gli scioperi che si sono susseguiti in questi giorni (vedi Mirafiori, Pratola ecc.) ne sono la dimostrazione, metà fabbrica è espressamente dalla nostra parte e presto sono convinto anche l'altra metà si unirà a noi. Dobbiamo mettere in campo iniziative forti e far capire che la

notte del 22 è stato solo l'inizio, e lo sciopero del 25 può essere un'occasione importante per cominciare un duro percorso di lotta.

Qual è la tua opinione sulla crisi che stiamo vivendo? Chi paga e chi guadagna?

Questa crisi è un'occasione importante per entrambi le parti in gioco, e cioè i padroni e i lavoratori. Indubbiamente chi paga siamo sempre noi, i padroni fanno affari d'oro. Chiudono fabbriche scomode (vedi Termini) prendono incentivi, delocalizzano, e chi ne paga siamo sempre noi. Ma ripeto che anche a noi questa crisi dà un'occasione, l'occasione di unirci e reagire, uscire dalla crisi con una risposta davvero rivoluzionaria, i lavoratori devono capire che siamo tutti sulla stessa barca e possiamo remare tutti verso la stessa direzione. Unire le lotte, non più solidarizzare ma condividere: il problema di qualsiasi lavoratore del nord deve diventare il problema di qualsiasi lavoratore del sud. E magari ciò che è successo a Pomigliano può essere l'inizio. Se l'Indesit presenta un contratto simile a quello della Fiat presentato a Pomigliano è la dimostrazione che i padroni sono uniti e noi dobbiamo rispondere con l'unione dei lavoratori. Questa è una lotta di classe che i padroni combattono uniti, perché noi non dovremmo fare lo stesso?

Già oggi il lavoro degli operai è pesante e pericoloso (basta pensare ai tanti morti sul lavoro in tutta Italia). Questo "accordo" avrà ricac-

dute pesanti anche sulla salute dei lavoratori?

Certamente sì! Aumentano i ritmi di lavoro, aumenta la produzione del numero di macchine, aumentano i giorni lavorativi, diminuiranno le pause, la mensa si sposterà a fine turno tutto ciò inevitabilmente avrà ripercussioni sulla salute dei lavoratori.

Prossime scadenze di lotta?

Per ora ci siamo dati appuntamento per la manifestazione del 25. Poi aspettiamo la reazione di Fiat, sicuramente sarà dura, ma noi non ci facciamo intimidire e siamo pronti a tutto per difendere la nostra dignità. Voglio approfittarne per invitare tutti a non abbandonare questi compagni. votare No è stato un atto di coraggio a cui non eravamo più abituati. In quest'ultima settimana il clima in fabbrica era fuori da ogni logica democratica: minacce, pressioni, intimidazioni che non hanno però fermato gli operai di Pomigliano, ultimi eroi in questo Paese. (23/06/2010).

Il Partito di Alternativa Comunista esprime piena condanna del disagio e delle ingiustizie che stanno attraversando gli operai di Pomigliano d'Arco e sostiene in pieno la loro lotta: saremo al loro fianco e cercheremo di farla diventare anche la nostra lotta, chiudendo il pugno e alzando, insieme a loro, in un unico grido:

POMIGLIANO NON SI PIEGA!



Continuiamo la battaglia per il sindacato di classe

Nasce l'Unione Sindacale di Base: un primo bilancio

Fabiana Stefanoni

Si è svolto a fine maggio il congresso fondativo di Usb, l'Unione Sindacale di Base. Usb nasce, essenzialmente, come fusione tra RdB (Rappresentanze Sindacali di Base, la componente del pubblico impiego all'interno della vecchia Cub) e SdL (Sindacato dei Lavoratori, radicato soprattutto in Alitalia). Si tratta di una prima importante inversione di rotta rispetto alla frammentazione del sindacalismo di base: se ad oggi i lavoratori non trovano, nei luoghi di lavoro e nelle piazze, un'alternativa credibile agli apparati dirigenti dei sindacati concertativi - incluso quello della Cgil, che, nonostante non abbia sottoscritto il nuovo modello contrattuale, lo ha di fatto recepito sottoscrivendo la maggioranza dei contratti di categoria: dai chimici all'edilizia, dalla sanità agli alimentari - è anche a causa di tale frammentazione. Confederazione Cobas, Cub, Slai Cobas, Orsa: sono solo alcune delle sigle del sindacalismo di base che oggi restano fuori da Usb. In linea di massima, il sindacalismo di base raggruppa un patrimonio prezioso di attivisti consapevoli della necessità di offrire un'alternativa alle politiche concertative dei sindacati confederati

li: ciò che ancora manca, invece, è il radicamento - in termini sia di iscrizioni sia di agibilità e rappresentanza sindacale - nella grande maggioranza dei settori lavorativi, soprattutto nel privato (la classe operaia di fabbrica, ad esempio, è ancora fortemente egemonizzata dalla Fiom). E' a partire dalla consapevolezza di questi limiti che occorre partire per fare un bilancio del congresso e per procedere sulla strada della costruzione del sindacato di classe.

I primi passi di Usb: una strada in salita

La prima condizione per tentare di costruire, per i lavoratori, un'alternativa credibile alle burocrazie di Cisl, Uil, Ugl e Cgil - burocrazie concordi, sebbene con accenti e tattiche diverse, sulla necessità di svuotare le ragioni dei lavoratori sull'altare delle compatibilità capitalistiche - è quella di prendere atto dei passi in avanti compiuti, ma anche degli ostacoli da superare. Se è indubbio che il partecipativo congresso di fondazione di Usb ha rappresentato, con la fusione di due organizzazioni sindacali, un passo in avanti, occorre però ammettere che non altrettanto soddisfacenti si sono rivelate le prime iniziative pubbliche lan-


ciate dalla neonata organizzazione sindacale. La giornata di mobilitazione del 5 giugno contro la manovra Tremonti (organizzata insieme alla Confederazione Cobas e allo Slai Cobas) ha visto una partecipazione di lavoratori in piazza inferiore alle aspettative: se escludiamo le 3000 presenze romane, le altre piazze (Napoli e Milano) hanno registrato una presenza scarsissima (nell'ordine delle centinaia a Milano, delle decine a Napoli). Allo stesso tempo, lo sciopero del pubblico impiego del 14 giugno (il primo sciopero proclamato da Usb) non si è rivelato incisivo, nonostante la pesantezza dell'attacco del governo nei confronti dei lavoratori del pubblico impiego (blocco per tre anni degli scatti stipendiali, aumento dell'età pensionabile per le donne, licenziamento di 150 mila precari nella scuola, tagli alla Sanità, ecc). Sono risultati parziali, con cui occorre però fare onestamente i conti per rilanciare il progetto di unificazione del sindacato di base: è inutile fingere numeri che non corrispondono alla realtà per far credere ai lavoratori che le difficoltà non esistano e la strada sia solo in discesa (mi riferisco alle cifre pubblicate sul sito di Usb relative alla manifestazione del 5 giugno: si parla di decine di migliaia di presenze

che, come sa bene chi ci è stato, sono purtroppo molto lontane dal vero). E' indubbio, invece, che oggi il controllo della classe lavoratrice è ancora saldamente, purtroppo, nelle mani dei sindacati concertativi: anche per questo è necessario abbandonare logiche settarie e autoreferenziali e porsi il problema di strappare alle burocrazie dei sindacati confederali quei milioni di lavoratori che ad esse fanno riferimento e da cui sono sistematicamente traditi. Di qui l'importanza di non disertare le piazze e gli scioperi di quei sindacati, ma di essere presenti, intervenendo in modo che i lavoratori prendano coscienza della vera natura di quelle direzioni sindacali. Insieme a tanti attivisti di Usb, abbiamo deciso di impegnarci in questo sindacato non per riposarci sull'illusione di un presunto traguardo raggiunto, ma per costruire uno strumento che possa servire alla costruzione di quel sindacato di classe, realmente radicato tra i lavoratori, che ancora non c'è.

Un bilancio del congresso

Probabilmente, i primi difficili passi di Usb riflettono, in parte, alcuni limiti insiti nel congresso fondativo. Abbiamo già scritto

sul nostro sito (www.alternativa-comunista.org) un bilancio del congresso che ha segnato la nascita di Usb. Accanto alla giusta soddisfazione di tanti attivisti per l'avvio, finalmente, di un processo in controtendenza rispetto alla frammentazione, non si può negare che il congresso abbia mostrato carenze. Prima di tutto, non abbiamo assistito a una vera e propria discussione congressuale, magari su opzioni politico-sindacali differenti. L'unico contributo critico presentato al congresso - e che gli attivisti del PdAC hanno condiviso e sottoscritto insieme ad un'ottantina di attivisti RdB e SdL: lo si può consultare sul sito www.sindacatodidiclasse.org - è stato diffuso come un volantino, senza che esistessero modalità effettive per presentarlo alla discussione congressuale. Similmente, non è stato possibile presentare emendamenti all'unico testo votato e varato dal congresso: un breve Statuto, che peraltro presenta alcune ambiguità, in particolare dove si dice che il nuovo sindacato dovrà basare la sua azione "sul conflitto come mezzo di regolazione democratica degli interessi diversi presenti nella società". Si tratta, come è evidente, di un concetto ambiguo, che non chiude la porta a ipotesi di conciliazione degli opposti interessi di

classe, proprio quando è invece necessario inasprire il conflitto contro il padronato e il suo governo. Ci pare, infine, che il quadro dirigente del nuovo sindacato non rifletta realtà di lotta, ma piuttosto si sia configurato come una sorta di fusione dei gruppi dirigenti di RdB e SdL: tanto più di fronte a una realtà sociale che, probabilmente, a breve conoscerà un momento di rapida ascesa delle lotte (che è quanto sta già avvenendo in altre parti d'Europa, vedi la Grecia e la Francia), è necessario costruire un'organizzazione in grado di organizzarle e farle crescere, non certo un apparato rinchiuso su se stesso e sulla difesa di posizioni acquisite. Siamo anche consapevoli che solo l'incorporazione nel nuovo sindacato di settori combattivi delle nuove generazioni di lavoratori che si stanno affacciando alla lotta potrà stimolare un rinnovamento del dibattito e dell'organizzazione interni. Per quanto ci riguarda, continueremo a impegnarci con forza nella costruzione di questo sindacato, nella prospettiva della costruzione di un grande sindacato di classe, obiettivo che richiede l'unificazione di tutte le tendenze sindacali classiste ovunque collocate (siano esse nel sindacalismo di base o nella Cgil). (23/06/2010) 



SINDACATO DI CLASSE

PER L'UNITA' DEL
SINDACALISMO DI BASE
PER IL SINDACATO DI CLASSE

www.sindacatodidiclasse.org

Lotte e mobilitazioni

rubrica a cura di Michele Rizzi

Taranto

Emilio Riva, padrone delle acciaierie Ilva della città dei due mari, la scampa anche dal punto di vista giudiziario, vedendo prescritti dalla Cassazione la condanna emessa dalla Corte d'appello contro di lui e il direttore dello stabilimento di Taranto, Capogrosso, per l'omissione dolosa di cautela contro gli infortuni sul lavoro del reparto Cokerie. Inquinamento, tumori, sfruttamento, profitto, morti sul lavoro, sono gli ingredienti della "ricetta" Ilva di Taranto.

L'Aquila

Mentre la gente manifesta e protesta in una situazione di disperazione per una ricostruzione pubblica quasi inesistente e che ha avuto solo un effetto mediatico legato alla propaganda governativa, c'è anche chi fa affari e speculazione. Infatti, come sempre accade, sono sorti i nuovi sciacalli, ossia misteriosi intermediari legati alle grandi società immobiliari che avvicinano persone disperate e a cifre pari alla metà del valore reale dell'immobile colpito

dal terremoto, acquistano facendo affari insperati.

Europa

L'attacco ai diritti dei lavoratori e a quello che rimane del welfare state non arriva solo dall'Italia, ma da tutti i Paesi europei. Come già scritto in diversi articoli del nostro giornale, la borghesia sta facendo pagare i costi della sua crisi ai lavoratori con l'azione dei suoi governi, tanto di centrosinistra che di centrodestra, grazie a misure draconiane pesantissime. Dell'Italia sappiamo benissimo della manovra "correttiva" di Tremonti, in Spagna, Zapatero, vecchia icona della sinistra socialdemocratica e governista e un tempo non remoto, riferimento politico di Bertinotti, Vendola e Ferrero, ha già annunciato un piano di tagli della spesa pubblica per 15 miliardi di euro, la riduzione del 5% degli stipendi dei dipendenti pubblici e la discussione di una "riforma" del mercato del lavoro che renderà più facile licenziare. In Germania, la Merkel ha proposto un piano di tagli alla spesa pubblica di 10 miliardi di euro con un taglio di quattordici mila posti

di lavoro nel settore pubblico da qui al 2014. In Francia, Sarkozy, si prepara a varare una riforma delle pensioni che porterà i lavoratori francesi ad aspettare sessantadue anni per andare in pensione, mentre per avere una pensione piena, dovranno aspettare di avere 67 anni di età e 41,5 anni di contributi. Questi sono solo alcuni dati che riguardano i principali paesi industrializzati d'Europa dove si stanno preparando scioperi e manifestazioni per un autunno che sarà rovente, speriamo come in Grecia.

Roma

Prosegue lo stato d'agitazione dei medici del servizio pubblico per protestare contro la manovra economica del Governo Berlusconi che taglia pesantemente il sistema sanitario nazionale attraverso misure pesanti come il blocco del turnover che determinerà una carenza di circa ventimila medici e dirigenti sanitari, il taglio di circa dieci miliardi di euro alle Regioni e il licenziamento dei precari della Sanità. Contro questa manovra, sono previsti due giorni di sciopero per il 12 e 19 luglio.

Budapest

Lavoratori ungheresi in subbuglio a Budapest per la bancarotta dell'ex Paese dal socialismo deformato. Il capitalismo in salsa dell'est è ormai al collasso ed in bancarotta. Lo Stato danubiano veniva considerato dalla Commissione europea quello più in salute della zona orientale dell'Europa, invece il crack è ormai molto evidente. Centrodestra e centrosinistra si rimbalsano le responsabilità del collasso sui conti, definiti truccati da entrambi gli schieramenti borghesi. Sta di fatto che il default sarà fatto pagare ovviamente ai lavoratori con pesanti tagli al Welfare e ai diritti dei lavoratori privati e pubblici. Si annunciano scioperi e manifestazioni dei lavoratori magiari.

Barletta

Si è costituito il collettivo No precarietà Iskra contro la disoccupazione e la precarietà del lavoro. Il portavoce è Michele Lamacchia. Un buona rappresentanza ha partecipato al seminario regionale di Alternativa comunista a Barletta lo

scorso 13 giugno. Il collettivo si occuperà anche della lotta per il diritto alla casa, contro sfratti esecutivi e speculazione edilizia affiancato dalla sezione barlettana del PdAC.

Venezia

Prosegue la mobilitazione dei lavoratori precari della Biennale di Venezia che riuniti in un coordinamento di lotta, sono in vertenza contro la precarietà dei contratti interinali di Adecco e voluti dalla direzione e contro la privatizzazione latente della struttura culturale.

Bologna

Prosegue la vertenza degli operai metalmeccanici dipendenti della Stac Italia (subappalto Poste-Elsag del gruppo Finmeccanica del centro meccanografico delle Poste di Bologna). Gli operai, attraverso l'Usb, lottano contro la mancanza del pagamento delle maggiorazioni, contro i turni irregolari, il non rispetto dei riposi, gli eccessivi carichi di lavoro e l'assenza di una sala mensa aziendale.

Governo Vendola: la primavera mai cominciata

Dopo le elezioni regionali in Puglia

Michele Rizzi*

Per descrivere il "fenomeno" Vendola e il perché di una sua probabile candidatura alla guida del centrosinistra nazionale nella competizione contro le truppe berlusconiane, basterebbe citare le considerazioni di un importante giornalista borghese statunitense, Bill Emont, ex direttore dell'*Economist* e attuale commentatore politico del *Times*, che in un articolo apposito sul governatore pugliese, diceva: «Nel tacco d'Italia, Vendola rappresenta una rinfrescante combinazione di vecchi valori e di capitalismo. Un mobilizzatore in stile Obama, con l'oratorio e il carisma per creare sogni, che sta costruendo un movimento nazionale e che ha capito che il problema del Meridione è stato troppo Stato e troppo poco mercato». Ma per capire come anche la borghesia italiana guardi di buon occhio a questo possibile candidato alla guida del Governo nazionale del tutto compatibile con i suoi interessi, basterebbe leggere le dichiarazioni del capo di Confindustria, Emma Marcegaglia, che, a latere del convegno nazionale dell'organizzazione padronale a Vicenza di metà giugno, dichiarava: «Vendola è il miglior governatore del Mezzogiorno» e che «purtroppo non è tutti i governatori del Sud» (tra l'altro la Marcegaglia ha in ballo molti affari in Puglia con il benestare del Presidente-poeta).

Lo smantellamento della Sanità pubblica in Puglia: il primo tempo...

Ma perché Vendola viene lanciato anche dalla grande stampa borghese, dalla *Stampa* di Torino al *Corriere della sera*, quale possibile leader del centrosinistra nazionale? Perché, di fronte ad un Berlusconi poco "affidabile",

la grande borghesia punterebbe su Vendola? A parte le considerazioni di fondo sulla pochezza politica di altri possibili candidati e del Pd in primo luogo, a parte la sua figura "carismatica" da Obama di provincia, Vendola risulta del tutto affidabile agli occhi della grande borghesia in virtù delle politiche attuate nella Regione che governa da cinque anni, adesso al secondo mandato.

D'altronde, se si analizza un po' il Piano sulla Sanità, si ha un quadro chiaro del versante dal quale lo stesso Vendola lavora (che non è certamente quello dei lavoratori). E' bene ricordare che aveva vinto le elezioni 2005 annunciando la cancellazione del nefasto Piano di riordino ospedaliero targato Raffaele Fitto, ex governatore pugliese ed attuale ministro per le Regioni: programma sanitario mai abolito, anzi parecchio peggiorato. Infatti, dopo la chiusura di diversi ospedali ed il taglio di molti posti letto, il buon Vendola non tocca minimamente le laute convenzioni sanitarie con i privati che costano alla Regione Puglia ben un miliardo di euro all'anno e stringe la mano al magnate della sanità privata, Don Verzè, padre padrone del San Raffaele di Milano, amico stretto di Craxi negli anni ottanta e di Berlusconi oggi. In Puglia, Don Verzè sbarca a braccetto con Vendola e riceve in regalo dal presidente-poeta un nuovo San Raffaele, stavolta a Taranto, dove sarà edificato con soldi pubblici e gestito privatisticamente dal magnate della sanità. Di converso, si chiudono, sempre nella città dei due mari, due ospedali pubblici. Non è un caso che Don Verzè, come la Marcegaglia, abbia parole di profondo apprezzamento nei confronti del governatore pugliese!

...e ora il secondo!

Ed è sempre sulla sanità la prima

mossa politica del Vendola bis. Con un provvedimento di giunta, il "santone" della sinistra governista, con il voto favorevole dell'assessore del Prc/Federazione della sinistra/Verdi (minicoalizione presente in Giunta, ma non in Consiglio), cancella di colpo altri mille posti letto e una sessantina di consultori pubblici, causando l'opposizione persino dei sindacati concertativi e di diversi enti locali.

Infatti, il leader di Sel, in ossequio ai dettami governativi che vogliono un Piano di forte dimagrimento della sanità pubblica (tradottosi anche in forti tagli ai finanziamenti statali alle Regioni), sta preparando un ulteriore Piano che tagli tutto quello che viene ritenuto "inutile", che poi è anche sostanza per la salute di molti pugliesi. Come il *Times* sosteneva: «con Vendola si ha una sinistra che si affida più al mercato che al pubblico», una sinistra evidentemente più attenta alle logiche di profitto dei grossi centri privati della sanità che a quelli dei lavoratori pugliesi. Infatti, "il rivoluzionario gentile" ha già in programma un piano di revisione della rete ospedaliera che prevede oltre al taglio dei mille posti letto già citati, anche la riduzione delle prestazioni ambulatoriali attraverso la trasformazione dei ricoveri per acuti (con l'occupazione dei posti letto) in day hospital e cure ambulatoriali, mentre le 240 mila cure in day surgery (ricovero breve o day hospital) saranno trasformate in semplici prestazioni ambulatoriali.

Se aggiungiamo che c'è un'endemica carenza di personale sanitario, capiamo bene che questi tagli renderanno ancora più inefficiente la rete sanitaria, allungheranno le liste d'attesa e nei fatti favoriranno l'arricchimento delle strutture private. Vengono tagliate diverse strutture ospedaliere, calcolate in 24 su 57 esistenti, accorpando quelle piccole in maxi di-

stretti, in sostanza la fine "del nosocomio sotto casa" come espresso da Vendola alla presentazione del programma di governo. La traduzione in pratica di questo piano della sanità pugliese vendoliana è un forte taglio di posti letto, la chiusura di ospedali pubblici di piccole città sostituiti da mega centri, possibilmente gestiti da privati (esempio San Raffaele di Don Verzè a Taranto), molte prestazioni sanitarie trasformate in interventi "flash" senza ricovero e poi, dulcis in fundo, il mantenimento di tutte le convenzioni con le grandi lobby della sanità che costano alla Regione Puglia circa un miliardo di euro all'anno. Si capisce poi perché Vendola risulti alla Marcegaglia, il governatore più "capace" del sud!

Dalla Puglia al governo nazionale?

Vendola vince le elezioni in Puglia per la seconda volta, piace alla Confindustria, piace alla borghesia italiana, viene supportato dalla grande stampa borghese (dalla *Stampa* al *Corriere della sera*, passando per la *Repubblica*), cominciano a costruire la sua grande scalata al governo nazionale con una nuova edizione di centrosinistra che vada da Casini a Ferrero, nell'ottica dell'alternanza al centrodestra berlusconiano.

In Puglia, Alternativa comunista proseguirà il lavoro di rafforzamento del partito in tutta la Regione (che vede già tante nuove adesioni) e una necessaria opposizione di classe al governo Vendola bis e agli interessi padronali che lo caratterizzano, a partire dalla costituzione di comitati operai e comitati contro la precarietà. (24/06/2010) ☞

*Ex candidato Presidente della Regione Puglia del Partito di Alternativa Comunista

Upnews

ULTIMORA: DELL'UTRI MEZZO ASSOLTO

Sette anni di carcere per Marcello Dell'Utri, ma è assolto per le "condotte successive al 1992, perché il fatto non sussiste". Confermata l'accusa di concorso esterno, per cui in primo grado era stato condannato a 9 anni. Il pg aveva chiesto 11 anni.

La difesa esulta: "Pietra tombale sulla teoria del patto con Cosa nostra". Per festeggiare, è già stato ordinato un vassoio di cannoli alla stessa pasticceria di Totò Cuffaro. (k.)

TOPONOMASTICA IMMONDA

La squallida, schifosa e sgradevole giunta Moratti-De Corato, che infesta da anni il comune di Milano, senza clamore e senza opposizione è riuscita a rinominare buona parte dei parchi cittadini.

I giardini di Porta Venezia sono stati intitolati a Indro Montanelli, il parco Ravizza, ex parco dei trans, è stato intitolato a Don Giussani. Seguono poi nuovi parchi, giardini e giardinetti intitolati a Sergio Ramelli (picchiatore fascista), Marisa Belisario (imprenditrice craxiana), Vincenzo Muccioli (seviziatore di tossici), Papa Giovanni Paolo II (Santo quasi subito), le vittime di Nassryia (altrimenti detti mercenari), le vittime italiane dei Gulag (cioè gli invasori dell'URSS con le famose scarpe di cartone), Oriana Fallaci (profuga italiana a New York).

L'immonda toponomastica ha la conseguenza di accrescere il gusto delle seguenti azioni civiche: farsi una canna al parco Muccioli, sprangare un fascista nei giardini Ramelli, rubare un portafoglio ai giardini Belisario, manifestare per la Palestina ai giardini Fallaci. (a.)

A SCUOLA DI LEGA

Germania: il centrodestra chiede il test d'intelligenza per immigrati. Panico fra gli italiani.

(NB questa notizia può essere letta in mille modi diversi: scegliete quello che più vi aggrada e, soprattutto, non lamentatevi con la redazione di UP News) (a.)

TARALLUCCI E VINO

L'arcivescovo di Vienna, il cardinale Christoph Schoenborn, ha incontrato il cardinale Angelo Sodano, che aveva in precedenza accusato di essere uno degli insabbiatori dello scandalo della pedofilia. Come da formula di rito è stato dichiarato che ogni malinteso è stato chiarito. La Santa Sede è un'istituzione seria e niente finisce mai a tarallucci e vino. Al limite a ostiare e vin santo. (a.)

INCONTRI

Pedofilia: rinviato a giudizio don Gelmini, fondatore della Comunità Incontri, una nota comunità per appuntamenti. (a.)

MOLESTIE LIEVI

Nel disegno di legge sulle intercettazioni i senatori Maurizio Gasparri, Federico Bricolo (Lega Nord Padania), Gaetano Quagliariello (Pdl), e altri hanno firmato l'emendamento 1.707, che propone l'abolizione dell'obbligo di arresto in flagranza nei casi di violenza sessuale nei confronti di minori, se di "lieve entità".

Ovviamente non è ben chiaro da che cosa dipenda la lieve entità, ma azzardiamo un criterio di sicuro successo: sono di lieve entità tutte le molestie attribuite a ministri (del culto o della repubblica). (a.)



Rubrica Lettere

Per scrivere alla redazione: redazione@alternativacomunista.org



Governi e amministrazioni di pubblica inutilità

Negli ultimi tempi si è paventata negli ambienti borghesi e dei partiti allineati alla linea dei padroni la possibilità di un governo cosiddetto di pubblica utilità, che dovrebbe vedere al suo interno tutti i partiti presenti in parlamento, con l'ingresso così, insieme alla presente maggioranza, anche dell'UdC e del Partito Democratico che si è spinto, con il suo segretario nazionale Bersani, a dichiarare che l'elemento che dovrebbe legare questa nuova maggioranza è l'esclusione dell'onorevole Berlusconi Silvio.

Io non sono d'accordo con questa possibilità perché, a prescindere dalla presenza di Berlusconi o di uno qualsiasi dei partiti borghesi, si tradirebbe per l'ennesima volta la classe lavoratrice, offesa ed umiliata in questi anni dai borghesi e dai padroni presenti in massa nei partiti governativi, come il partito democratico.

La soluzione alla dirompente disoccupazione e alla crisi non può essere questa, ma una presa di posizione forte e determinata della classe lavoratrice, dei disoccupati, degli emarginati che con una rivoluzione bolscevica e comunista possano finalmente appropriarsi del loro futuro e prendere parte alle decisioni politiche future. In Sicilia (mi riferisco al governo Lombardo) e, da poco, anche nel Comune di Augusta con la sindacatura Carrubba - esponente del centrosinistra falsamente vicino alla gente - si stanno già facendo le prove di amministrazioni di vario colore politico che vengono tenute insieme solamente dall'obbiettivo di spartirsi appalti e prebende varie, rappresentanti solamente degli interessi dei vari potentati economici/politici/mafiosi siciliani e non. Il ponte sullo stretto di Messina, il rigassificatore da impiantare nel triangolo industriale della morte Priolo/Melilli/Agusta sono segni evidenti di tale progetto al quale la popolazione siracusana e siciliana tutta si oppone da tempo con manifestazioni pubbliche alle quali non ha fatto mai mancare la sua presenza il Partito di Alternativa comunista, che si è opposto e si opporrà fermamente al saccheggio del territorio siciliano, già offeso e umiliato abbastanza nel passato con impianti industriali che hanno portato solo inquinamento e false prospettive economiche,

avendo solo come falso premio qualche posto di lavoro barattato con le rappresentanze sindacali, in primis la Cgil, che ha abbassato sin da subito il capo schierandosi con le proposte dei padroni e degli industriali. Non accetteremo questo stato di cose e ci faremo promotori di ulteriori manifestazioni pubbliche per sensibilizzare le opinioni di tutti, molte volte dormienti e disinteressate o comunque paurose di gridare le loro idee in netto contrasto con chi ci governa in malo modo.

Michele Chillemi, PdAC Siracusa

Pari inopportunità

Il re e' nudo... La signora Carfagna, parlando dello slittamento a 65 anni dell'età pensionabile delle dipendenti pubbliche, ha dichiarato «lo stato risparmierebbe tot milioni di euro, che saranno utilizzati per...». Forse la signora ignora la differenza tra Indap e Stato, ovvero ci sta tranquillamente dicendo che i soldi per le pensioni verranno usati per altro ma non per la causa per la quale sono stati versati dai lavoratori. Nel nostro dialetto si dice "becchi e bastonati". Qualcuno potrebbe osservare che questa è una consolidata abitudine in questo Paese sin dalla fondazione del sistema previdenziale pubblico. Mi piace pensare però che l'iniziatore di questa infausta tradizione è finito male (28 aprile 1945) e la sua carogna fu appesa a piazzale Loreto a Milano (quella dello slogan "piazzale Loreto c'è ancora tanto posto"). Altra piccola considerazione: l'Unione Europea non ha detto che le pubbliche dipendenti devono andare in pensione a 65 anni, ha detto che non deve esserci disparità tra maschi e femmine. Ma scusate, a nessuno è venuto in mente di abbassare l'età di pensione per vecchiaia degli uomini dal momento che la vita media di questi è anche più bassa di quella delle donne? o in seconda opzione una media fra i 60 e i 65? Questo sarebbe un ragionamento ma i personaggi in questione che a me ricordano molto il gatto e la volpe (Pinocchio - Collodi) evidentemente stanno cercando di saccheggiare tutto il possibile. Saluti da buon irriducibile comunista.

Gino Vallesella, Vicenza

Mantova: licenziamento in corso

A distanza di quattro anni (1 Maggio 2006) il licenziamento dei pontieri precari, propagandato dalla giunta Fontanili (Provincia di Mantova) come esubero di personale dovuto all'innovazione tecnologica del ponte di Torre d'Oglio, appare per quello che è. Alla prova dei fatti la motivazione del licenziamento si sta rivelando assolutamente infondata. L'avevo scritto anche sulle pagine di questo giornale.

Dal principio era chiaro che il ponte di barche automatico non avrebbe ridotto la necessità della sorveglianza e in parte della manutenzione... Così come era chiaro che l'appalto della sorveglianza non avrebbe ridotto la spesa complessiva a carico della Provincia, ma solo ridotto le paghe orarie dei nuovi "pontieri", la differenza l'avrebbe intascata l'appaltante... In "compenso" a causa della mancanza di pontieri la Provincia avrebbe dovuto ricorrere sempre più a costosi interventi straordinari per risolvere le emergenze, che in presenza di un servizio efficiente si sarebbero potuti evitare. Banali considerazioni che trovano una lampante conferma nelle cronache giornalistiche.

Ma che non hanno impedito (o al contrario erano parte dei motivi per i quali...) la Giunta Fontanili ha deciso di eliminare i pontieri. Ad ogni modo la responsabilità dell'ingiusto licenziamento dei pontieri precari, al quale non poteva che essere correlato uno spreco di denaro pubblico e un servizio inefficiente, fa capo non solo come ovvio alla Giunta Fontanili, ma in parte anche all'ostruzionismo dei sindacati confederali e all'indifferenza della quasi totalità dei partiti di "sinistra"... Per non dire della complicità della destra leghista e berlusconiana.

N.B. In ordine a questa vicenda non ho mai rinunciato a far valere le mie legittime ragioni, ma a causa dell'immobilismo degli avvocati ai quali ho conferito mandato, incredibilmente, ad oggi non sono riuscito a ricorrere in giudizio, per questo motivo cerco un professionista sinceramente interessato a patrocinarmi in giudizio. (Indirizzo e-mail orwell2000@yahoo.it)

Giuseppe C. (ex pontiere precario), Mantova ☞

Trotsky e il settembre 1920

Quando gli operai italiani occuparono le fabbriche e stavano per prendere il potere

Francesco Ricci

Continuiamo con queste pagine, dopo i testi pubblicati nei numeri scorsi, a ricordare il settantesimo anniversario dell'assassinio di Trotsky (per mano di un sicario stalinista). E vogliamo farlo riprendendo una attualissima riflessione trotskiana sull'ondata di lotta che, novanta anni fa, nel settembre del 1920, portò gli operai italiani a occupare le fabbriche (a partire dalla Fiat) e ad arrivare molto vicino alla conquista del potere.

1919-1920: il "biennio rosso" della classe operaia italiana

La fiammata operaia del settembre 1920 non fu un fatto isolato. Quell'autunno concluse quello che, in seguito, sarà definito "biennio rosso" perché caratterizzato da una ondata senza precedenti in Italia di lotte rivoluzionarie. Al 1919-1920 farà seguito un "biennio nero": dopo il fallimento della rivoluzione operaia, la crisi economica spingerà la piccola borghesia (in assenza di una egemonia di segno opposto del proletariato) a una radicalizzazione di massa a destra. È il periodo che si concluderà con l'avvento al potere dei fascisti guidati da Mussolini.

Nel settembre 1920, uno scontro sindacale (per una richiesta di aumento salariale) sarà la scintilla che darà fuoco alle polveri. Nei due anni precedenti c'era stato: il movimento impetuoso del 1919 contro il "caro-vita", con ammutinamenti dei marinai, scioperi generali, scontri violentissimi con i carabinieri che sparavano sui manifestanti; nel luglio dello stesso anno uno sciopero generale contro l'aggressione imperialista al governo sovietico aveva paralizzato il Paese; e dopo, ancora, lo "sciopero delle lancette".

La forza della classe operaia si rivela nelle cifre degli iscritti al sindacato: nel 1918 la Cgl aveva 250 mila tesserati, nel 1919 un milione e 160 mila, nel 1920 arriva a due milioni e 300 mila. Ciò che manca non è né la forza né la combattività. Manca una direzione politica e sindacale conseguente. Dalla fine di agosto del 1920 gli operai sono di nuovo in agitazione. Nei giorni seguenti occupano le fabbriche nel cosiddetto triangolo industriale: Milano-Torino-Genova. A Torino l'ufficio di Agnelli alla Fiat diventa la sede del comitato di occupazione; e in alcune fabbriche, tra cui la Fiat, la produzione continua, dopo aver cacciato padroni e dirigenti, sotto la direzione dei Consigli operai, strutture di tipo sovietico.

I pompieri riformisti e la nascita dei comunisti organizzati

Nel 1919 e nella prima parte del 1920 la borghesia poté contare più che sulle truppe del suo Stato (spesso passate con gli insorti o comunque incapaci di affrontare una mobilitazione di quelle proporzioni) più che altro sui dirigenti riformisti del Psi e della Cgl. Sarà in seguito proprio D'Aragona (l'Epifani dell'epoca) a dire: «forse abbiamo la colpa di aver concesso troppo all'infatuazione bolscevica delle masse, ma certamente non ci può essere negato l'onore di aver impedito una esplosione rivoluzionaria.»⁽¹⁾

Eppure, nonostante il loro zelo nel frenare le lotte, nemmeno i pompieri riformisti riescono a impedire l'incendio più grande: quello di settembre. La scintilla è provocata dai metalmeccanici, come spiega Gramsci, parlando dell'esperienza di Torino, scrive: «I metallurgici formano l'avanguardia del proletariato torinese. Date le particolarità di questa industria, ogni movimento dei suoi operai diventa un movimento generale di massa e assume un carattere politico e rivoluzionario, anche se al principio esso non perseguiva che obiettivi sindacali.»⁽²⁾

Il gruppo dell'Ordine Nuovo di Gramsci partecipa in prima fila alla lotta a Torino. Si formano le "guardie rosse" nelle fabbriche, le mitragliatrici vengono montate sui tetti, si contano le munizioni. Sono oltre seicento le aziende occupate su cui viene issata la bandiera rossa. Grandi manifestazioni paralizzano il Paese: oltre alle principali città industriali del Nord, anche nelle piazze di Bologna, Firenze, Roma risuona lo slogan "fare come la Russia di Lenin e Trotsky".

Per Gramsci lo strumento sociale della lotta sono i "consigli di fabbrica" che

prendono il posto delle "commissioni interne", costituite da elementi opportunisti scelti dalle burocrazie sindacali. Il Consiglio «realizza la forza del proletariato, lotta contro l'ordine capitalistico e esercita il controllo sulla produzione, educando tutta la massa operaia per la lotta rivoluzionaria e per la creazione dello Stato operaio.»⁽³⁾ Non si tratta solo di un auspicio. A Torino i consigli di fabbrica hanno un potere reale. Il 3 dicembre del '19, come racconta Gramsci, "dietro ordine della sezione socialista, che concentrava nelle sue mani tutto il meccanismo del movimento di massa, i Consigli mobilitarono senza alcuna preparazione, nel corso di un'ora, centoventimila operai (...) che arrivarono fino al centro della città e spazzarono dalle strade tutto il canagliume nazionalista e militarista." (ibidem). I comunisti non hanno ancora un loro partito. Così le direzioni riformiste (Turati) e centriste (i massimalisti di Serrati) frenano la lotta, ottenendo in cambio consistenti aumenti salariali (fino al 20%) e persino il pagamento delle giornate di occupazione degli stabilimenti. I padroni erano disposti ad ampie concessioni (che si rimangeranno dopo qualche mese) pur di vedersi restituite le fabbriche che avevano perso.

Sarà proprio l'esperienza di quel biennio a



spingere Bordiga, Gramsci e gli altri ad organizzare, pochi mesi dopo, la scissione di Livorno dal Psi⁽⁴⁾. Nella convinzione che senza un partito indirizzato alla conquista del potere, nessun movimento, nessuna lotta (per quanto radicale e rivoluzionaria come quella di quei mesi) poteva vincere.

L'analisi dell'Internazionale di Lenin e Trotsky

L'Internazionale Comunista segue e analizza le esperienze rivoluzionarie in Europa (la rivoluzione spartachista in Germania, nel novembre 1918-gennaio 1919; l'ondata rivoluzionaria in Italia); la prospettiva dell'Internazionale (non ancora caduta nelle mani dello stalinismo, che imporrà l'isolamento e quindi il tradimento delle altre rivoluzioni come forma di tutela della burocrazia) è quella di rompere l'accerchiamento della Russia sovietica grazie alla vittoria di nuove rivoluzioni. La certezza di tutto il gruppo dirigente comunista internazionale è infatti che non sarà possibile costruire il socialismo nella sola Russia isolata. La vicenda italiana è seguita in particolare, per conto dell'Internazionale, da Trotsky. Il lettore trova in queste pagine estratti da due testi in cui colui che è ancora (insieme a Lenin) uno dei due principali dirigenti bolscevichi, analizza i motivi della sconfitta della rivoluzione italiana. Si tratta di "Settembre 1920: la rivoluzione mancata" (relazione dell'ottobre 1922, per il V anniversario della Rivoluzione russa); e di "L'analisi delle correnti nel movimento operaio italiano" (discorso, nel luglio del 1921, in conclusione del III Congresso dell'Internazionale Comunista)⁽⁵⁾.

Riproporre ai nostri lettori questi testi ci sembra un buon modo per intrecciare gli anniversari di due accadimenti di decenni fa (il settantesimo della morte di Trotsky, il novantesimo del settembre 1920): fatti lontani che tuttavia riguardano molto il nostro presente e, per così dire, aspettano ancora un futuro: quale altra soluzione hanno oggi gli operai italiani, di fronte agli attacchi dei Marchionne, se non occupare le fabbriche e far crescere una nuova ondata rivoluzionaria? La storia del movi-

mento operaio ci offre esempi e preziosi insegnamenti, primi tra tutti: diffidare delle direzioni politiche e sindacali riformiste e burocratiche; e costruire quel partito rivoluzionario che mancò nel settembre del 1920, un partito senza il quale non ci sarà mai nessuna vittoria effettiva per i lavoratori. Un partito comunista, internazionalista, cioè trotskista. Su questi temi torneremo anche nel nostro seminario nazionale pubblico di settembre (v. il programma in altre pagine di questo numero): interamente dedicato, quest'anno, al settantesimo della morte di Trotsky e all'eredità imprescindibile di Trotsky per sviluppare le lotte di oggi. ☺

Note

(1) Su *Battaglie sindacali*, 25/9/29, citato in Del Carra, *Proletari senza rivoluzione*, vol. 3, p. 83.

(2) Nel "Rapporto" del luglio 1920 per l'Esecutivo dell'Internazionale Comunista, in Gramsci, *L'Ordine Nuovo*, '19-'20.

(3) ibidem

(4) Al Congresso di Livorno del Psi la maggioranza starà coi centristi ("comunisti unitari") di Serrati: 98 mila e rotti voti; ai comunisti di Bordiga andranno 58 mila voti circa; altri 15 mila circa alla destra di Turati. Il 21 gennaio 1921, Bordiga guiderà i comunisti nel vicino Teatro San Marco, dove nascerà il nuovo partito. Un partito che, nonostante sia "ammalato di tutte le malattie infantili" (la constatazione è di Trotsky e si riferisce all'estremismo bordighiano, misto di oggettivismo e attendismo), non avrà nulla a che fare col Pci degli anni Trenta, condotto da Togliatti (dopo aver espulso la sinistra e abbandonato Gramsci in carcere) alle posizioni dello stalinismo, e cioè alla conciliazione di classe con la borghesia e i suoi governi.

(5) Entrambi i testi sono editi in Scritti sull'Italia: vedi le indicazioni bibliografiche in queste pagine.



Settembre 1920 il consiglio di fabbrica



settembre 1920 la Guardia Rossa in Italia

Letture per approfondire

Per approfondire i temi trattati in queste pagine suggeriamo alcuni libri.

I testi di Trotsky sull'Italia sono raccolti in: **Scritti sull'Italia** (a cura di Antonella Marazzi, ristampati di recente da Massari editore). Alcuni testi fondamentali di Trotsky sul contesto internazionale degli anni Venti (discorsi e manifesti dei primi anni dell'Internazionale, scritti quando era

ancora uno dei principali dirigenti del Partito bolscevico) sono raccolti in **Problemi della rivoluzione in Europa** (a cura di Livio Maitan; Mondadori, 1979). Con cautela (non essendo condiscipoli i giudizi, a cui spesso è piegata anche la ricostruzione dei fatti) si legga, per la grande quantità di dati, Paolo Spriano: **L'occupazione delle fabbriche. Settembre 1920** (Einaudi, 1964). Per una visione d'insieme della storia d'Italia è utile la documentata opera (pur intrisa di posizioni semi-maoiste): **Proletari senza rivoluzione. Storia delle classi subalterne in Italia** di Renzo del Carra (in 5 volumi, Savelli editore, 1979. Sui fatti di cui si tratta qui, si veda il volume III). Completa il quadro la lettura dei testi di Antonio Gramsci di quegli anni e in particolare: **L'Ordine Nuovo, 1919-1920** (Einaudi, 1987).

Settembre 1920: la rivoluzione mancata

(...) la classe operaia aveva conquistato il potere, ma non c'era alcuna organizzazione in grado di consolidare definitivamente la vittoria(...)



Lev Trotsky

(...)

V i ricordate il 1919? Fu l'anno in cui l'intera struttura dell'imperialismo europeo barcollò sotto l'impatto della più grande lotta di massa del proletariato verificatasi nella storia, e in cui quotidianamente aspettavamo la notizia della proclamazione della Repubblica dei soviet in Germania, Francia, Inghilterra, Italia. Il termine "soviet" divenne popolarissimo, i soviet venivano organizzati ovunque. La borghesia era sconvolta. Il 1919 fu l'anno più critico nella storia della borghesia europea. Nel 1920 i sommovimenti (possiamo affermarlo oggi retrospettivamente) diminuirono considerevolmente, pur rimanendo estremamente pericolosi, tanto da far sperare di poter giungere ad una rapida liquidazione della borghesia, in poche settimane o mesi. Quali erano le premesse della rivoluzione proletaria? Le forze produttive erano pienamente mature, come i rapporti di classe; il ruolo sociale oggettivo del proletariato rendeva quest'ultimo pienamente capace di conquistare il potere e di assolvere il necessario ruolo dirigente. Che cosa mancava? Mancava la premessa politica, la premessa soggettiva, vale a dire la piena coscienza della situazione da parte del proletariato. Mancava un'organizzazione alla testa del proletariato, capace di sfruttare la situazione per la preparazione tecnica ed organizzativa diretta dell'insurrezione, del rovesciamento, della presa del potere e così via. Questo è ciò che è mancato.

Tutto ciò è diventato tragicamente chiaro nel settembre del 1920 in Italia. Tra i lavoratori italiani, lavoratori di un paese che aveva sofferto più duramente durante la guerra, un proletariato giovane privo delle capacità di un vecchio proletariato, ma anche delle caratteristiche negative di quest'ultimo (conservatorismo, tradizionalismo ecc.), tra que-

sto proletariato le idee e i metodi della rivoluzione russa avevano trovato un enorme favore. Il Psi, tuttavia, non aveva tenuto sufficientemente conto della natura di queste concezioni e di questi slogan. Nel settembre 1920 la classe operaia italiana, in effetti, aveva assunto il controllo dello Stato, della società, delle fabbriche, degli impianti, delle imprese. Che cosa mancava? Mancava un'inezia, mancava un partito, che puntando sul proletariato rivoluzionario, ingaggiasse una lotta aperta con la borghesia per distruggere i residui delle forze materiali ancora nelle mani di quest'ultima, prendere il potere e arrivare alla vittoria della classe operaia. In realtà, la classe operaia aveva conquistato il potere, ma non c'era alcuna organizzazione in grado di consolidare definitivamente la vittoria, e così la classe operaia venne ricacciata indietro. Il partito si scisse in varie direzioni, il proletariato fu sconfitto; e da quel momento, per tutto il 1921-22, abbiamo assistito ad un terribile arretramento politico della classe operaia italiana sotto i colpi della borghesia ormai consolidata e dalle squadre piccolo-borghesi, meglio note sotto il nome di fascisti.

Il fascismo è la rivincita, la vendetta attuata dalla borghesia per il panico vissuto nel settembre del 1920, e nello stesso tempo è una lezione tragica per il proletariato italiano, una lezione su ciò che deve essere un partito politico, centralizzato, unito e con le idee chiare. Un partito che deve essere cauto nella scelta delle condizioni, ma anche risolutamente deciso nell'applicazione dei metodi necessari nell'ora decisiva. Paragonare eventi come quelli delle giornate del '20 in Italia con quelli del nostro paese deve e dovrebbe servirci a riflettere sul nostro Partito, che deve funzionare in condizioni incomparabilmente più difficili, cioè in condizioni di basso e arretrato livello culturale, in un ambiente in cui predominano i contadini (...)

In Italia la situazione è anche più grave. Dopo i fatti del settembre 1920, l'ala comunista, approssimativamente un terzo del vecchio Psi, è uscita dall'organizzazione, mentre il vecchio partito socialista, formato da un'ala di destra ed una di centro, continua la sua esistenza. Sotto l'attacco della borghesia, che ha affidato il potere esecutivo nelle mani dei fascisti, i riformisti sono scivolati sempre più a destra, tentando di entrare al governo, il cui organo esecutivo era ed è costituito da squadre fasciste. Ciò ha portato ad una rottura nel partito socialista tra l'ala destra e il cosiddetto gruppo di Serrati, che ha annunciato alla Conferenza del Partito la sua adesione al Comintern. Al nostro Congresso avremo due partiti: il nostro partito comunista italiano ed il partito di Serrati, il quale (dopo aver compiuto un lungo giro) oggi vuole raggiungere le file dell'IC. La maggioranza di questo partito sta indubbiamente cercando di praticare una vera attività rivoluzionaria. In questo senso esiste una certa analogia col caso francese. In Francia la prospettiva è di arrivare ad un'unificazione tra l'ala sinistra e il centro, pur appartenendo entrambi allo stesso partito. I due gruppi sono soprattutto due tendenze, piuttosto che due frazioni, mentre in Italia si tratta di due partiti diversi.

Naturalmente non sarà semplice omogeneizzarli tra loro, dato che il compito consiste nell'amalgamare la gran massa proletaria di questi due partiti e allo stesso tempo assicurare una direzione comunista rivoluzionaria decisa. Ne consegue dunque che, sia nel caso dell'Italia che della Francia, il lavoro da fare oggi è soprattutto interno, organizzativo, di preparazione e di educazione, mentre il Partito comunista tedesco può e deve ormai superare questo stadio, come sta facendo, verso un'attività agitatrice offensiva, avvantaggiandosi del fatto che gli Indipendenti e i Socialdemocratici sono uniti e che esso è oggi l'unico partito all'opposizione. (...)

Analisi delle correnti del movimento operaio italiano

Lev Trotsky

Le necessità della lotta contro gli elementi centristi o semicentristi emerge in modo evidente nella questione del Partito socialista italiano. La storia di questa questione è nota. Il Partito socialista italiano fu attraversato già prima della guerra imperialistica da una significativa lotta interna e subì una scissione. Attraverso queste vicende venne epurato dai peggiori sciovinisti. Inoltre l'Italia entrò in guerra nove mesi più tardi degli altri paesi, e ciò facilitò la politica contro la guerra del Partito socialista italiano. Il Partito non sprofondò nel patriottismo e mantenne la sua posizione critica nei confronti della guerra e del governo. Aderì quindi alla conferenza antimilitarista di Zimmerwald, sebbene il suo internazionalismo fosse di natura piuttosto informale. In seguito, l'avanguardia del partito operaio italiano spinse ancora più a sinistra i circoli dirigenti, e il Partito entrò nella III Internazionale insieme con Turati che nei suoi articoli e nei suoi discorsi cercava di dimostrare che la III Internazionale non era altro che un'arma diplomatica nelle mani della potenza sovietica, e che sotto la copertura dell'internazionalismo lottava per gli interessi nazionali del popolo russo. Non è mostruoso sentire giudizi del genere da parte di un "compagno" - se mi è consentito chiamarlo così - della Terza internazionale? Il carattere innaturale dell'ingresso del Psi, nella sua vecchia forma, nell'Internazionale comunista si dimostrò nel modo più clamoroso, durante l'azione di massa nel settembre dell'anno scorso. Non si può fare a meno di dire che il Partito durante questo movimento ha tradito la classe operaia. Se ci si chiede come e perché il Partito nell'autunno dello scorso anno ha battuto in ritirata ed ha capitolato, mentre era in corso lo sciopero di massa, mentre i la-

voratori occupavano le fabbriche, le terre, ecc., se ci si chiede cosa ha avuto la parte maggiore in questo tradimento (civico riformismo, indecisione, stupidità politica o altro) sarebbe difficile dare una risposta. Il Psi ha subito dopo la guerra l'influenza dell'IC, consentendo alla sua ala sinistra (corrispondente all'orientamento delle masse operaie) di farsi avanti in modo più aperto dell'ala destra, ma l'apparato organizzativo è rimasto essenzialmente nelle mani del centro e dell'ala destra. L'agitazione veniva condotta in nome della dittatura del proletariato, del potere dei soviet, per la falce e il martello, per la Russia sovietica e via dicendo. La classe italiana prese sul serio queste parole d'ordine e intraprese la via della lotta rivoluzionaria aperta. Nel settembre dello scorso anno si arrivò all'occupazione di fabbriche, miniere, latifondi ecc. Ma proprio nel momento in cui il Partito avrebbe dovuto trarre tutte le conseguenze pratiche, politiche e organizzative, che scaturivano dalla sua agitazione, arretrò spaventato davanti alle sue responsabilità scoprendo il fianco al proletariato, e le masse operaie vennero lasciate in balia delle bande fasciste.

La classe operaia aveva sperato che il Partito, dal quale era stata chiamata alla lotta, avrebbe assicurato il successo del suo assalto. E questo successo poteva davvero essere assicurato, la speranza di una vittoria era pienamente fondata, perché il governo borghese era allora demoralizzato e paralizzato e non poteva fare affidamento né sull'esercito né sull'apparato di polizia. Naturalmente, come abbiamo detto, la classe operaia credette che il Partito, restando alla sua testa, avrebbe condotto fino in fondo la lotta intrapresa. Ma, al contrario, al momento decisivo il partito si tirò indietro, privò di direzione e disarmò le masse. Allora divenne definitivamente e completamente chiaro che nelle file dell'In-

ternazionale non poteva esserci posto per politici di tal fatta. L'Esecutivo dell'Internazionale agì in modo assolutamente corretto quando, in seguito alla scissione che si verificò poco dopo nel partito italiano, dichiarò che solo l'ala di sinistra comunista apparteneva all'IC. Così il partito di Serrati, cioè la maggioranza del vecchio Psi, fu espulso dall'IC. Purtroppo (e ciò trova una spiegazione nelle circostanze particolarmente sfavorevoli, ma forse anche in errori da parte nostra) il Partito comunista d'Italia poté contare al momento della sua fondazione su meno di 50.000 iscritti, mentre il Partito di Serrati ne conservò almeno 100.000, tra cui 14.000 riformisti dichiarati (che in precedenza avevano tenuto una loro conferenza a Reggio Emilia). Certo i 100.000 lavoratori del Psi non sono in alcun modo nostri avversari. Se finora non ci è riuscito di attrarli tutti nelle nostre file non è stato certo per colpa nostra.

La giustezza di questa valutazione viene dimostrata dal fatto che il Psi, espulso dall'Internazionale, ha mandato tre rappresentanti al nostro Congresso. Che cosa significa questo? I circoli dirigenti si sono messi con la loro politica fuori dall'Internazionale, ma la massa operaia li costringe ancora a bussare alle nostre porte. In questo modo gli operai socialisti hanno manifestato il loro orientamento rivoluzionario e la loro volontà di stare con noi. Ma hanno mandato degli uomini che hanno dimostrato di non aver assimilato il modo di pensare e i metodi comunisti. Così gli operai italiani che appartengono al partito di Serrati hanno mostrato di essere sì in maggioranza di orientamento rivoluzionario, ma di non avere ancora la necessaria chiarezza politica. Al nostro Congresso c'era il vecchio Lazzari. Personalmente è una figura assai simpatica, un vecchio combattente assolutamente sincero, un uomo irreprensibile, ma in nessun modo

un comunista. Egli è completamente in balia di concezioni democratiche, umanitarie e pacifiste, e al congresso si è espresso così: «Voi sopravvalutate il significato di Turati. Voi sopravvalutate il significato dei nostri riformisti in generale. Voi esigete che noi li espelliamo. Ma come potremmo espellerli se ubbidiscono alla disciplina di partito? Se ci avessero dato motivo di farlo anche con un solo caso di ribellione al partito, se fossero entrati al governo contro i nostri deliberati, se avessero approvato contro le nostre decisioni il bilancio militare, allora avremmo potuto espellerli. Ma altrimenti no».

Gli abbiamo citato gli articoli di Turati, che vanno del tutto contro l'abc del socialismo rivoluzionario. Ma Lazzari sosteneva che questi articoli non sono fatti, che nel suo partito c'era il diritto alla libertà d'opinione, ecc. ecc. Allora gli abbiamo risposto: «Ma scusi, se lei per l'espulsione di Turati ha bisogno che lui commetta un "fatto", cioè che ottenga un portafoglio da Giolitti, allora non c'è dubbio che Turati, che è un politico intelligente, non farà mai un passo simile, perché Turati non è affatto un volgare carrierista che aspira ad una poltrona ministeriale. Turati è un opportunista provato, un nemico inconciliabile della rivoluzione, ma, a suo modo, è un politico idealista che vuole, costi quel che costi, salvare la "civiltà" democratico-borghese, e che perciò vuole battere le correnti rivoluzionarie nella classe operaia». Se Giolitti gli offrì un portafoglio (e ciò nel prossimo periodo avverrà verosimilmente più di una volta) Turati gli risponderrebbe pressappoco: «Se io accettassi il portafoglio commetterei uno di quei "fatti" di cui parla Lazzari. Non appena lo avessi accettato verrei subito colto sul "fatto" ed espulso dal partito. E non appena fossi espulso dal partito, anche tu, caro cugino Giolitti, potresti fare a meno di

me, perché tu hai bisogno di me solo fin quando sono legato ad un grosso partito operaio; dopo la cacciata dal partito anche tu mi caccerei dal ministero. Perciò non accetterò il portafoglio, non regalerò a Lazzari il "fatto" e rimarrò il leader "di fatto" del partito socialista». Questa è, più o meno, l'argomentazione di Turati. Ed ha ragione, è molto più lungimirante dell'idealista e del pacifista Lazzari. «Voi sopravvalutate il gruppo Turati» replica Lazzari, «si tratta di un piccolo gruppo, come si direbbe in francese: una quantité négligeable». Allora gli abbiamo obiettato: «Ma si rende conto che mentre lei si presenta qui all'Internazionale di Mosca per chiedere di accettarvi, Giolitti sta già telefonando: "Lo sai, caro amico, che Lazzari è andato a Mosca e magari farà qualche promessa pericolosa ai bolscevichi in nome del tuo partito?". E lo sa che cosa risponde Turati? Gli dice sicuramente: "Stai tranquillo, caro Giolitti, è una quantità négligeable". ed ha incomparabilmente più ragione di Lazzari».

Questo è stato il nostro dialogo con gli oscillanti rappresentanti di una gran parte degli operai italiani. Alla fine si decise di porre un ultimatum ai socialisti italiani: convocare un congresso entro tre mesi, espellere a questo congresso tutti i riformisti (tutti quelli che si sono auto-definiti tali alla conferenza di Reggio Emilia), e unirsi ai comunisti sulla base dei deliberati di III Congresso. Quali saranno le conseguenze dirette di questa risoluzione non si può dire con precisione. Che tutti i serrati vengano da noi? Io lo dubito. E del resto non è neanche auspicabile. Tra loro c'è gente di cui non sappiamo che farcene. Ma il passo intrapreso dal congresso è stato giusto. E' stato concepito per riconquistare gli operai innescando una scissione tra i leader oscillanti.

Il ruolo controrivoluzionario dello stalinismo italiano

Uno sguardo alla storia italiana del Dopoguerra

Ruggero Mantovani

Il nostro partito non ha mai deflesso dalla sua linea unitaria verso gli altri partiti di massa, il Psi e la Dc... dopo la liberazione fu la Dc il principale artefice della rottura delle alleanze di governo con i comunisti" (E. Berlinguer, Rinascita, 1973). L'intera linea del Pci fin dalla Resistenza si ispirò al blocco strategico con la borghesia liberale, dapprima con l'alleanza paritetica nel Cnl e poi, dal '45 al '47, entrando dentro i governi di unità nazionale con la Dc, che rimisero al loro posto di comando i capitalisti nelle fabbriche, concordando la liberalizzazione dei licenziamenti, disarmando i partigiani, amnistiando i fascisti, reprimendo molte delle mobilitazioni che in quegli anni si svilupparono. E così quando il capitalismo rimontò in sella e la Dc consolidò rapporti di forza più favorevoli, nel 1947 il Pci fu estromesso dal governo. Nei trent'anni successivi di opposizione, tutta la politica dell'apparato del Pci fu finalizzata a riaprire il varco di quella collaborazione governista. La cosiddetta "via italiana al socialismo" fu per trent'anni l'involucro ideologico di questa prospettiva. Possiamo affermare, però, che i due compromessi storici, quello del 1945 e quello del 1973, si

alle elezioni del 1975, ma non perché le masse votarono la linea del nuovo compromesso storico, ma perché esprimevano il bisogno di alternativa che la crisi rivoluzionaria del '68-'69 rendeva palpabile. Un fattore che si intrecciava con la crisi profonda che nel 1974-75 vive il capitalismo italiano. Ridimensionamento della competitività internazionale sotto il venir meno della spinta propulsiva del boom economico post bellico, distorsioni ingenerate dal legame della Dc con il suo blocco sociale, peso del capitalismo di stato, clientelismo, appesantimento dell'amministrazione dello Stato congiunto all'elevato tasso d'inflazione (20%): furono tutti elementi che registrarono la necessità della borghesia ad aprire al Pci, di nuovo, una prospettiva governista. A misurare la realtà di questa necessità erano i fatti: fu La Malfa, rappresentante chimico della linea della Confindustria, a divenire il principale artefice della corresponsabilità del Pci al governo.

Così nel 1976 nasceva: il Governo Andreotti, che incassava la "non sfiducia" del Pci; nel 1977 il secondo governo Andreotti di "convergenze programmatiche" con il Pci, e nel 1978 il terzo governo Andreotti con l'entrata del Pci nella maggioranza. Al di là di una versione metafisica del compromesso storico, la sua natura di fondo era da ricercarsi in un vero e proprio scambio: la burocrazia staliniana aveva usato la spinta dei movimenti di massa per aprirsi la strada nel governo; al contempo, la borghesia e la Dc usarono il Pci come strumento di normalizzazione delle lotte maturate nel periodo '69-'75.

Anche in questa fase la burocrazia staliniana non lesinò visioni mistificatrici, recitando ancora una volta la lirica di un socialismo moderno, che si traduceva, molto più prosaicamente, nella politica di "austerità e sacrifici": rincaro dei prezzi; spostamento di risorse dai consumi agli investimenti; contrazioni salariali; lotta all'inflazione come condizione di maggiore competitività; rifiuto dell'assistenzialismo e dell'occupazione improduttiva; politica dell'Eur della Cgil (austerità salariale e aumento dell'orario di lavoro); campagna contro l'estrema sinistra con tanto di repressione generalizzata attraverso le leggi speciali.

Con la conferenza tenutasi a Madrid nel 1976 con il Pcf e il Pce, Berlinguer lancia un messaggio chiaro alla borghesia italiana, dimostrandosi disponibile a perseguire maggiore autonomia nei confronti dell'Urss, una prospettiva che si risolverà definitivamente solo dopo lo scioglimento del partito, d'altronde condizionato dalla fine dei paesi socialisti.

In sintesi, se il primo compromesso era stato guidato dallo stalinismo, il secondo vide una netta opposizione della burocrazia moscovita. Ma le stesse basi d'appoggio del compromesso storico rappresentarono condizioni distruttive di quel disegno: cominciarono a opporsi alla svolta dell'Eur consistenti settori della Cgil (Flm era pubblicamente contraria); il movimento del '77 entrò in collisione frontale con quell'esperienza.

La formula cominciò a registrare le ostilità agli occhi dei principali circoli del capitalismo italiano, poiché il compromesso storico aveva amplificato quel parassitismo che si chiedeva di superare. Fu la disfatta per il Pci, con una consistente perdita di voti e un successo della bor-

ghesia, che approfondì il suo programma grazie ad una Dc che nei governi craxiani si rigenerava.

Il Pci visse negli anni Ottanta la definitiva omologazione alle forze della socialdemocrazia europea. Ma la situazione di crisi era ormai irrefrenabile: alle elezioni del 1987 il Pci, attestandosi su un 26,6%, scese al di sotto delle percentuali ottenute nel 1968. Nel 1988 conobbe, sotto la direzione del nuovo segretario Achille Occhetto, l'inizio di una fase costituente di una nuova politica. Questo processo, malgrado accelerato dagli eventi, registrò un tentativo, per quanto contraddittorio e nebuloso, di sistematizzazione teorica: si decretava l'aperta rottura con le concezioni classiste, l'approdo definitivo nell'alveo delle forze socialdemocratiche, la piena accettazione del capitalismo. Ma la nascita di una fase costituente di un nuovo partito avvenne nel 1989 dopo la caduta del muro di Berlino: la fine dell'Urss rese possibile in quel partito dalla identità di frontiera la più decisa cesura con il comunismo.

Una scelta che, se dal nuovo gruppo dirigente venne vissuta come pulsione liberatoria, ottenne nel marzo del 1990 al congresso straordinario il 67% dei voti dei delegati, produsse

famiglie borghesi quale apparato politico in grado di garantire i loro interessi materiali: un apprezzamento sperimentato con il fallimento nel 1994 del governo Berlusconi, rivelatosi incapace di gestire la transizione a Maastricht nella pace sociale attraverso lo strumento concertativo.

La parabola liberale che ha investito il Pds, poi divenuto Ds, vero epicentro politico dei governi di centrosinistra che si sono avvicinati negli anni Novanta, non è esaminabile su un terreno ideologico ma materiale e cioè nella sua funzione di classe: il radicamento reale tra le masse politicamente attive e la maggioranza dei quadri organizzati del movimento operaio, è stato investito come forza politica e sociale necessaria alla borghesia per definire una difficile transizione.

La diretta assunzione di responsabilità di governo da parte dei Ds ha nei fatti accelerato un processo di perdita progressiva dell'identità socialdemocratica nell'era della crisi storica del riformismo, con la conseguente formazione di un partito liberale di massa oggi eloquentemente rappresentato dal Pd. Una evoluzione in senso liberale comprovata dalla realtà: la progressiva omogeneizzazione degli orientamenti di fondo con quelli espressi dalla Margherita;



Francobollo commemorativo del noto assassino di anarchici e comunisti rivoluzionari il N°2 del Comintern stalinista Palmiro Togliatti

svilupparono in condizioni molto diverse. Detto schematicamente: il compromesso che fu siglato nel 1945 rifletteva gli interessi della burocrazia staliniana; nel 1973 quel compromesso era principalmente mosso dagli interessi specifici dell'apparato del Pci: ceto dirigente, amministratori e parlamentari.

Il compromesso storico

L'integrazione profonda nella società, nell'economia e nello Stato aveva reso il Pci molto simile alla base materiale della socialdemocrazia, ma con un tratto distintivo: il legame con l'Urss, sicuramente più tenue che nei decenni passati, ma assolutamente reale.

Il fattore "K", come veniva definito in quegli anni, rappresentava per la borghesia il principale ostacolo all'entrata nel governo per il Pci. Una difficoltà non ideologica, giacché i programmi riformistici del Pci e i possenti legami di massa erano elementi valutati positivamente dalla borghesia. Ciò che complicava le cose erano le specifiche relazioni con un blocco internazionale opposto e con i suoi interessi diplomatici. Per quanto il Pci non fu il fautore del movimento di massa che si formò e lavorò a contenerne le sue potenzialità rivoluzionarie, se ne beneficiò



Si stringono la mano il democristiano-sociale Moro e il socialdemocratico cristiano Berlinguer. Che bella coppia!

un inevitabile dissenso che, all'ultimo congresso a Rimini nel febbraio del 1991 (in cui dalle ceneri del Pci nasceva il Pds) produsse da una consistente minoranza l'abbandono del nuovo partito e nel maggio del 1991 la nascita del partito di Rifondazione Comunista, forte di 150.000 iscritti (e nell'aprile del 1992 del 6% dei voti alle elezioni politiche).

La fine dello stalinismo

Con il crollo del muro di Berlino (9 Novembre 1989) e la dissoluzione dell'Urss (agosto 1991) negli anni Novanta si è acuita la concorrenza imperialista con processi barbarici di restaurazione capitalistica nell'Est europeo e l'avvio di una lunga transizione dei gruppi borghesi nel blocco imperialista. Tutta l'evoluzione della situazione italiana è stata fortemente intrecciata con il mutato quadro politico ed economico mondiale.

Questi anni sono stati caratterizzati da un colossale processo di risanamento finanziario, che ha implicato un mutamento profondo nelle pieghe della società italiana e nelle istituzioni del capitalismo nazionale. All'interno della formula bipolare, in questi anni il centrosinistra si è attestato agli occhi delle grandi

www.partitodemocristiano.vat
www.libaffi.blogspot.com
www.pazzia.org

ALESSIO SPATARO 2009

**DIVERSI
DALLA DESTRA
UGUALI
ALLA DESTRA**

**CONTRO OGNI OMOFOBIA, RAZZISMO,
ECC... MA SE GOVERNAMO NON CI
CHIEDETE LA CHIUSURA DEI
CPT, I PACS E IL VOTO AGLI
IMMIGRATI, BRUTTI NEGRI E
CULATTONI DI MERDA!**

Partito Democratico
LAZIO

Questa prospettiva s'inscrive nella complessa storia originata, nella sua evoluzione, dal vecchio Pci. Il nuovo quadro storico delineatosi dopo l'89 consentì alla burocrazia dirigente di completare il corso strategico togliattiano e berlingueriano: in definitiva l'enorme insediamento istituzionale che aveva trasformato il Pci, nella sua base materiale, a una "normale" socialdemocrazia, con la fine dell'Urss - che rappresentò per decenni un impaccio e un reale ostacolo - legittimava quel partito definitivamente come forza di governo. Una forza di governo non epistodica, come era stata quella del Pci - ad esempio nel dopoguerra il partito di Togliatti fu decisivo per la ricostruzione delle istituzioni borghesi e dell'economia capitalistica; o alla fine degli anni '70 con il governo delle larghe intese in cui il Pci svolse un ruolo di contenimento della radicalità espressa dal conflitto sociale, permettendo alla borghesia di imporre la politica dell'austerità - ma, nella crisi emersa nel quadro politico degli anni '90, determinante per la transizione della borghesia italiana.

politica socialdemocratica nel nuovo partito, di cui l'eredità dei vasti legami istituzionali e sociali maturati nei decenni precedenti, rappresentarono una indiscussa continuità. La centralità dei Ds nei governi degli anni '90, agevolata, con la fine della Democrazia cristiana dall'assenza di una rappresentanza centrale della borghesia italiana, ha costituito il fattore decisivo della sua evoluzione liberale il cui esito naturale è stata la costruzione del Pd: conquista di settori di piccola e media borghesia essenziali per la formazione di una forza liberale di massa; moltiplicazione delle relazioni e degli specifici interessi espressi dalle classi dominanti.

E' urgente tanto più oggi, in cui la crisi capitalista mostra tutta la sua capacità distruttiva, la necessità della costruzione di un partito conseguentemente comunista, di un partito che ambisce per dirla con Lenin a «ricostituire il mondo... a mettere fine alla guerra imperialista mondiale... che non può terminare con una pace veramente democratica senza la più grande rivoluzione proletaria della storia. E' tempo di gettar via la camicia sporca, è tempo di mettersi della biancheria pulita». E' tempo della nascita del partito della rivoluzione proletaria.

TRUPPE IN IRAQ

TRUPPE IN AFGHANISTAN

**Più forti noi.
Più morti ovunque.**

Partito Democratico

SINISTRA LIBERTA

DIPIETRO

ALESSIO SPATARO 2009 www.pazzia.org

A Verona immigrati e operai in piazza

Cronaca di un 5 giugno di lotta

reportage fotografico e intervista a cura di Gino Vallesella

Il 5 giugno scorso a Verona si è tenuta la manifestazione regionale contro il razzismo, organizzata dal Coordinamento Migranti di Verona, federato Cub.

Nello stesso giorno i compagni e le compagne del PdAC erano impegnate nelle manifestazioni a Roma e a Milano, contro la finanziaria, organizzate dal nuovo soggetto sindacale, Usb.

Nonostante la difficoltà d'essere presenti in più piazze, il Partito ha ritenuto doveroso partecipare anche alla manifestazione di Verona, per l'importanza del suo contenuto e per il rapporto di stima e collaborazione che esiste con diversi compagni del Coordinamento Migranti.

Cerchiamo di fare, insieme alla compagna Patrizia Cammarata, un sintetico bilancio della giornata.

Che tipo di manifestazione è stata, secondo te?

È stata realmente una manifestazione di lotta operaia, una manifestazione di denuncia delle politiche razziste del governo e della giunta Tosi, ma che respingeva anche i provvedimenti dei precedenti governi di centrosinistra, richiedendo l'abrogazione della legge Bossi-Fini ma dicendo no anche alla legge Turco-Napolitano. Una manifestazione particolarmente importante poiché si è svolta proprio nel giorno dell'ufficializzazione di un nuovo Centro d'identificazione e d'espulsione a Bovolone, in provincia di Verona. La manifestazione è stata organizzata dal Coordinamento Migranti di Verona, federato Cub. C'erano, infatti, accanto agli striscio-

que mancato in un simile momento di lotta. Il PdAC, che è sezione italiana della Lega Internazionale dei Lavoratori, ritiene suo dovere essere a fianco dei lavoratori in lotta e mettere a disposizione di queste lotte le energie dei suoi militanti oltre a quello che noi consideriamo un prezioso patrimonio teorico. Un patrimonio teorico che riteniamo indispensabile strumento per sperare di non ripetere oggi gli errori del passato, e per capire cosa invece nel passato è stato utile e vincente.

Come si è svolta, secondo te, la manifestazione?

La manifestazione, come ricordi, è sfilata in modo ordinato e pacifico per le vie della città. Una manifestazione molto allegra ma determinata nei contenuti. Non ci sono stati momenti di tensione, né ci sono state azioni mediatiche di disturbo fine a se stesso. I contenuti di questa giornata erano troppo importanti e seri, e non andavano svolti in polemiche d'ordine pubblico fine a se stesse. La consapevolezza della gravità dell'attacco in atto non ha lasciato spazio ad altro. Quello che importava era la denuncia del razzismo, le rivendicazioni dei lavoratori e l'importante fatto di rendersi visibili a Verona. Fra tanti singoli, c'erano diverse comunità d'immigrati organizzati con striscioni e slogan, c'era la presenza del Comitato Immigrati di Roma, comitato che ha organizzato nell'aprile scorso il 1° congresso Immigrati. Da segnalare la presenza di molti compagni della Cub.

Com'è successo che ti sei trovata nella delegazione che si è recata dal prefetto?

La manifestazione si è conclusa davanti alla Prefettura. Una delegazione è stata ricevuta dal Vicario del Prefetto. Come sai

Dunque non c'è stata nessuna forzatura da parte del partito...

Come hai visto dalla quotidiana esperienza politica insieme con noi, non siamo un partito che s'impone per partecipare ad un tavolo istituzionale, ma siamo un partito che ritiene importante essere dentro alle lotte dei lavoratori, in qualsiasi modo i lavoratori intendano procedere, sempre portando come contributo la nostra analisi e cercando di spingere avanti le lotte.

Che tipo d'interlocuzione c'è stata tra la delegazione e il prefetto, e fra te e il prefetto?

Gli interventi hanno posto con forza e puntualità le diverse e gravi problematiche che gli immigrati sono costretti ad affrontare, e hanno formulato parecchie richieste. C'è da segnalare anche che un argomento scottante denunciato in quella giornata è stata la truffa ai danni di centinaia d'immigrati che hanno pagato per avviare la pratica per il rilascio del permesso di soggiorno durante l'ultima sanatoria, per badanti e colf, senza riceverlo.

I punti toccati sono stati veramente molti e importanti: ad esempio la denuncia del razzismo che gli immigrati a Verona e nel territorio nazionale sono costretti a subire, la richiesta dei contributi versati per chi deve tornare in patria, il diritto di voto, l'abrogazione del pacchetto-sicurezza, la rottura del legame fra permesso di soggiorno e contratto di lavoro, il diritto alla casa, alla salute, la chiusura dei Centri d'identificazione ed espulsione. L'esposizione dei problemi e delle richieste, erano spesso accompagnati dal racconto di drammatici fatti di vita quotidiana.

Penso che la richiesta puntuale di queste importanti rivendicazioni vada fatta a qualsiasi livello ma è necessario sottrarsi alla tentazione, che ho intravisto a dire il vero solo in uno o due passaggi durante i numerosi interventi, di porsi nella condizione di avanzare una sorta d'offerta di collaborazione con la prefettura stessa, ponendo magari come contropartita il controllo del territorio che gli immigrati sono in grado di attuare nei confronti dei loro connazionali. Puntare a raggiungere l'accoglienza dei propri obiettivi è necessario ma sempre con la chiara consapevolezza della contrapposizione e dell'inconciliabilità di classe che esiste fra i lavoratori (sia italiani sia immigrati) e il padronato. Per quanto riguarda il mio ruolo, all'interno della delegazione, ho fatto il mio intervento come rappresentante del Partito d'Alternativa Comunista, sezione italiana della L.I.T. Innanzi tutto ho cercato d'essere breve per non portare via spazio ai protagonisti di questa lotta. Ho però ritenuto importante evidenziare, anche a quel tavolo istituzionale, quello che noi riteniamo necessario.

Ho ricordato che la crisi economica si sta abbattendo sui lavoratori immigrati con maggiore drammaticità, ma anche sui lavoratori italiani attraverso diminuzione dei diritti, cassa integrazione, licenziamenti di massa e che la mia presenza a quel tavolo era la presenza di una lavoratrice italiana a fianco dei lavoratori d'altri paesi, nello spirito della solidarietà di classe.

Ho ricordato al Vicario quanto successo quel pomeriggio a Verona, vale a dire l'importante manifestazione che ha reso visibili gli immigrati e la loro lotta, una manifestazione che è stata un momento d'opposizione al razzismo. Ho ricordato che la storia dimostra che i lavoratori hanno solo un modo per ottenere ascolto e per migliorare le loro condizioni: l'organizzazione e la lotta. Per questo motivo, ho detto, se gli immigrati rimarranno inascoltati, le manifestazioni come quella del 5 giugno sono destinate a ripetersi, e ad ampliarsi sia nei numeri sia in radicalità.

Qualche altra valutazione?

Sì... Il Vicario ha risposto, al termine dell'incontro, affermando che le problematiche illustrate non sono di facile soluzione, che l'integrazione è un fenomeno complesso... Ha suggerito al coordinamento di stendere un documento nel quale siano focalizzate le questioni, dividendo le questioni locali da quelle nazionali. Ha inoltre per ben due volte ripreso il mio intervento dicendo che il mio non è stato un intervento nell'interesse dell'integrazione, che dire "faremo più manifestazioni" non porta ad un buon clima...

Evidentemente non è piaciuto il mio intervento, al Vicario. Credo sia chiaro che il tipo d'integrazione che le istituzioni hanno in mente è di una pacificazione nella quale i padroni continuano a fare profitti sulla



schiavitù dei lavoratori immigrati e i lavoratori si limitano ad avanzare educate richieste verbali, rimanendo silenziosi ed invisibili. Ho avuto l'impressione che il mio intervento sia stato recepito come una minaccia velata... io non intendevo minacciare nessuno, non fanno parte dei nostri obiettivi le azioni isolate né tanto meno il terrorismo. Fanno però parte della nostra storia e dei nostri obiettivi le manifestazioni dei lavoratori che, organizzati, bloccano le strade, occupano le fabbriche, esigono diritti e giustizia. Nel capitalismo i diritti che ci sono riconosciuti sono sempre il frutto di lotte e periodi di massicce mobilitazioni, ma nel capitalismo ogni conquista non è mai definitiva. Per questo, accanto alle necessarie rivendicazioni transitorie come quelle poste giustamente al tavolo del prefetto il 5 giugno dai lavoratori immigrati, è necessario ricominciare a porsi il problema del potere della classe lavora-

trice internazionale. Non si vince chiedendo la solidarietà ai padroni e ai loro rappresentanti, si vince con l'organizzazione delle lotte, la chiarezza degli obiettivi, l'intransigenza sull'autonomia di classe da governi e padroni. La manifestazione del 5 giugno a Verona è stato un momento importante d'aggregazione e mobilitazione della classe lavoratrice. Bisogna continuare su questa strada, ricercando la massima unità dei lavoratori immigrati e nativi, ovunque collocati, e la massima indipendenza di classe da governi, giunte e amministrazioni di centrodestra e centrosinistra, nell'ottica di vincere le battaglie parziali per i diritti e la sopravvivenza, puntando all'obiettivo finale che è la trasformazione socialista della società, unica soluzione per la liberazione, per noi e per i nostri figli, dallo sfruttamento, dalla miseria e dalle guerre.



ni degli immigrati e del Coordinamento, molte bandiere del sindacato Cub.

Gli organizzatori, nei loro interventi, hanno posto l'importante questione della solidarietà di classe. Fra gli interventi è da segnalare la richiesta di lottare insieme ai lavoratori italiani, dentro le fabbriche, per mantenere il posto di lavoro, e la denuncia della guerra come una delle principali cause dell'immigrazione.

È stato inoltre lanciato lo sciopero generale dei lavoratori migranti e italiani per il prossimo 1° ottobre.

Il partito era stato invitato o ha aderito di sua iniziativa?

Come sai i rapporti con i compagni del Coordinamento Migranti sono rapporti di stima e amicizia. Il Partito è stato invitato ma, di là dalla forma, non sarebbe comun-

noi non pensiamo che potrà essere il prefetto a risolvere i problemi degli immigrati. Qualsiasi prefetto, di là dalle idee personali, nel momento in cui riveste la carica è il rappresentante del Governo, un Governo che promulga leggi razziste e nello stesso tempo finanzia le guerre. Non di meno, quando il Coordinamento Migranti di Verona, tramite un suo componente, mi ha contattata all'interno della manifestazione, non ho avuto dubbi ad essere al loro fianco per sostenere la denuncia dei loro gravi problemi, e le loro richieste. Mi ha fatto piacere anche perché sono una lavoratrice italiana e anche la mia presenza, insieme agli altri compagni di varie nazionalità, è stata la prova della solidarietà internazionale fra i lavoratori, solidarietà che tanto spaventa i padroni e i loro rappresentanti nelle istituzioni borghesi.



“Yakaar”: la “speranza” dei senegalesi si organizza a Vicenza

Patrizia Cammarata

Vicenza, 25 aprile: sono stata invitata alla prima assemblea generale dell'Associazione onlus “Yakaar” (in senegalese “speranza”). L'associazione, costituitasi pochi mesi fa, il 23 gennaio 2010, conta già un'ottantina d'iscritti ed è nata con l'obiettivo immediato di riunire le famiglie dei lavoratori senegalesi presenti nel territorio vicentino per offrire loro solidarietà e sostegno nelle difficoltà. L'associazione, pur se caratterizzata da un forte senso d'identità per la propria cultura e per le proprie tradizioni, non intende isolarsi dagli altri numerosi lavoratori immigrati di nazionalità diverse che vivono e lavorano a Vicenza, non intende ripiegarsi su se stessa, ma è consapevole della necessità di interagire con le altre comunità presenti nel territorio. “Yakaar”, infatti, è affiliata alla Rete Migranti di Vicenza che si pone come coordinamento delle diverse comunità, con lo scopo di riunire gli immigrati e affrontare i problemi comuni a tutti. All'assemblea dell'associazione erano presenti numerosi senegalesi che lavorano a Vicenza e provincia, le loro mogli (alcune di loro lavorano come badanti) e i bambini.

“Non riesco a trovare lavoro”-mi dice Mousli Toure, una bellissima giovane donna- “mio marito è operaio e ho tre bambini, non è facile”.

Il Presidente, Dudu, che lavora come operaio in una fonderia della provincia di Vicenza, e il Segretario Diop Madicke, anche lui operaio, mi parlano della necessità di mettersi insieme, di organizzarsi. “Abbiamo bisogno di aiutarci per organizzare dei corsi d'italiano per imparare bene la lingua, abbiamo il problema dei permessi di soggiorno, abbiamo bisogno di sviluppare la solidarietà fra i lavoratori senegalesi fra di loro e poi anche, attraverso la Rete Migranti, coordinarsi con gli altri immigrati. Abbiamo il problema della scuola per i nostri figli, c'è il problema delle quote”. Chiedo loro della crisi economica e mi dicono che la disoccupazione rappresenta per il lavoratore immigrato una vera e propria tragedia in quanto, dopo sei mesi di disoccupazione, c'è il ritiro del permesso di soggiorno. Un lavoratore che vive in Italia, magari da 12-13 anni, è costretto ad andarsene...

All'assemblea è intervenuto Gueye Babacar, Presidente della Rete Migranti di Vicenza e Bah Boubacar, del direttivo dell'associazione Burkina Faso, anch'essa affiliata alla Rete Migranti.

Anche a nome della redazione del giornale *Progetto Comunista* ringrazio di essere stata coinvolta nei primi passi di questa nuova associazione con la quale condividiamo la “Yakaar”, “speranza”, in un mondo più giusto, un mondo libero dallo sfruttamento e dal razzismo contro i quali siamo giornalmente impegnati a combattere nelle città dove viviamo, nei nostri luoghi di lavoro, nella realtà di tutti i giorni e anche nelle pagine di questo nostro giornale.

(Vicenza, 25 aprile 2010)

Solo una sollevazione popolare può distruggere il sionismo

Retroscena dell'attacco israeliano alla Freedom flottilla

Enrica Franco

L'attacco da parte di Israele alla Flottiglia della Libertà è già stato ampiamente commentato. Il progetto di piegare il popolo palestinese attraverso l'isolamento, l'embargo, i bombardamenti aerei, gli attacchi di terra, le continue umiliazioni e i soprusi è sotto gli occhi di tutti. Soltanto chi guarda attraverso le lenti dell'ideologia può non vedere. Il sentimento comune è dalla parte di quel popolo martoriato, ma i governi, non solo quello di Israele, utilizzano la tragedia del popolo di Palestina, per i propri scopi meschini. Sappiamo che in quell'area si concentrano gli interessi delle potenze imperialiste, impegnate a spartirsi i territori che si trovano in uno snodo cruciale per i traffici economici. Gli stessi governi arabi, che cavalcano la solidarietà nei confronti dei palestinesi, sono spinti da ben altri interessi. Ognuno cerca di ampliare la propria fetta di torta al tavolo degli interessi del capitalismo, purtroppo questo banchetto si consuma quotidianamente con il sangue di migliaia di persone innocenti.

Israele e Turchia: un rapporto che si va logorando da tempo

L'attacco alle imbarcazioni pacifiste è stato, senza dubbio, l'ennesimo atto efferato di Israele, ma, se guardato da un'altra prospettiva, si possono scorgere diversi interessi che si stanno muovendo attorno a quell'evento. La crisi tra Ankara e Tel Aviv, scaturita dopo l'attacco alla Mavi Marmara, nasce da lontano e poco ha a che fare con la difesa delle istanze pacifiste delle Ong o con i sacrosanti diritti dei palestinesi. Le povere vittime della Freedom Flottilla sono state utilizzate come pedine in un gioco più grande di loro.

Le congetture che si possono fare circa le motivazioni che hanno spinto Israele ad attaccare la nave turca sono molte, sicuramente il governo di Netanyahu non apprezzava il progetto dei pacifisti di forzare il blocco su Gaza. Ma evidentemente c'è qualcos'altro.

Non possiamo pensare che le uccisioni a freddo di nove attivisti siano da considerarsi come errori commessi da qualche soldato sprovveduto, sebbene sia circolata anche questa ipotesi, l'attacco era ben organizzato e preordinato ed è stato subito difeso dal governo, che continua a difenderlo tutt'oggi. Guarda caso l'unica nave a subire un attacco cruento è stata quella che batteva bandiera turca, di un Paese cioè alleato, ma sempre più in rotta di collisione con Israele. Potremmo supporre che dietro tutto questo ci fosse un conto da saldare tra i due vecchi alleati mediorientali. I rapporti tra i due Paesi erano già incrinati da tempo.

I piani di Erdogan

La Turchia di Erdogan si muove su tre fronti differenti, probabilmente pestando i piedi al governo di Tel Aviv. Tra i due stati esistono ottimi rapporti commerciali e finora, nonostante le differenze di carattere religioso, i due governi avevano anche buoni rapporti politici. Varie piccole crisi si erano succedute sin dai tempi della rottura di Davos, ma la Turchia è alleata degli Stati Uniti ed è candidata ad entrare nell'Unione Europea, ha sempre avuto interesse ad essere anche fedele alleata di Israele.

Ciò che ha preoccupato il governo di Tel Aviv è il tentativo turco di stringere nuove alleanze a oriente, proponendosi come punto di riferimento per una stabilizzazione dell'area. Erdogan utilizza argomentazioni populiste per spiegare l'avvicinamento verso i paesi arabi e verso la difesa della causa palestinese, utili per conquistare le masse in vista delle prossime elezioni, ma nasconde ben altri interessi di natura economica e geopolitica.

La Turchia sembrerebbe avere ambizioni di potenza regionale, preferendo partner come Iran e Siria, anche se ciò implica la rottura dei legami con Israele. Creare un più forte legame politico-economico con le potenze mediorientali potrebbe dare l'opportunità al Paese di diventare lo snodo principale di tutte le rotte energetiche eurasiatiche, rendendo l'ingresso di Ankara in Europa un affare economicamente vantaggioso per il Vecchio continente. Ecco che dietro questi cambiamenti negli assetti strategici del Medio Oriente sbucano gli interessi delle potenze imperialiste, Europa e Stati Uniti.

Non è forse un caso che, in seguito all'attacco alle navi pacifiste, Ankara abbia sospeso tutti gli accordi con Israele nel settore idrico e in quello energetico. Tra i progetti che saranno colpiti dal provvedimento c'è il Manavgat Water Project, che prevedeva la consegna di 50 milioni di metri cubi di acqua all'anno dalla Turchia a Israele. Ma soprattutto lo Stato ebraico è stato escluso dal progetto per il gasdotto Blue Stream 2, che porterà il gas russo, attraverso la Turchia, fino a Libano, Siria e Cipro. Negli accordi dell'area riguardanti le forniture di combustibile grande importanza viene rivestita dal governo di Medvedev.

Ankara in marcia verso Teheran

L'ultima rottura, in ordine cronologico, tra Ankara e Tel Aviv è avvenuta con il voto contrario del governo turco alle sanzioni volute dall'Onu nei confronti dell'Iran. La Turchia era già in avvicinamento con il governo di Ahmadinejad, si era infatti resa protagonista dell'accordo sullo scambio di combustibile con Brasile e Iran.

Israele sembrerebbe quindi perdere terreno e rimanere sempre più isolato, in realtà gli accordi commerciali del governo di Netanyahu nell'area mediorientale sono ancora molto proficui, gli stessi accordi tra Israele e Turchia restano per lo più in piedi, in ambito militare ad esempio i due Paesi stanno per ottenere una commessa congiunta in Colombia.

Uno spostamento della Turchia verso oriente potrebbe però favorire gli interessi europei nell'area, sebbene un allontanamento netto dell'Europa da Israele non pare sia all'ordine del giorno. Israele può comunque sempre contare sull'appoggio degli Stati Uniti. E' di pochi giorni fa la notizia di 12 navi da guerra statunitensi inviate nel Mar Rosso, sul loro utilizzo per ora c'è assoluto mistero. Quello che sappiamo è che la tensione tra Israele e Iran è sempre più alta. Ahmadinejad ha promesso l'invio di due navi cariche di aiuti per Gaza, Netanyahu ha risposto che se si avvicineranno alle coste palestinesi verranno annientate, così come le navi promesse dal Libano. Ancora una volta il popolo palestinese viene utilizzato come pretesto. L'Arabia Saudita ha concesso l'uso del

proprio spazio aereo a Israele per poter bombardare l'Iran.

Il movimento pacifista israeliano

Riguardo all'embargo su Gaza, Israele ha fatto un mezzo passo indietro nei giorni scorsi, alleggerendo il blocco sulla Striscia, ma la mossa distensiva non ha convinto nessuno e la Turchia ha giudicato "insufficiente" la misura, auspicando una revoca totale. Ad oggi pare che Israele, per lo meno sul piano politico, stia perdendo un altro grande alleato.

Lo stato sionista è in un momento di difficoltà, ma non è attraverso gli interessi dei capitalisti che possiamo auspicare giunga la sua fine. Se ciò accadesse porterebbe senza dubbio ad un grande scontro mondiale, giocato come al solito sulla pelle della povera gente. Non possiamo appellarci ai governi, nemici dei loro popoli, di Ahmadinejad o di Erdogan, il cambiamento nel Medio Oriente deve avvenire attraverso la sollevazione delle popolazioni arabe, che davvero hanno a cuore le sorti della Palestina.

Il cambiamento dovrebbe nascere anche all'interno dello stesso Israele, dai lavoratori costretti a vivere in uno stato di guerra e terrore permanenti. Ma Israele è appunto uno stato in guerra e come tale si basa su una propaganda altissima e su una altrettanto aspra repressione del dissenso. La sinistra è quasi inesistente o ridotta al silenzio: dopo l'attacco alle navi delle Ong la manifestazione pacifista svoltasi a Tel Aviv si è conclusa in un clima teso, sotto gli attacchi dei facinorosi di destra appoggiati dalla polizia. I movimenti che partecipavano alla manifestazione erano diversi, andavano dalla sinistra sionista di Pace Adesso fino al partito comunista arabo-ebraico Hadash, ma non è da movimenti di tipo "progressista" che possiamo aspettarci una vera rottura dello stato di cose esistenti. Soltanto un grande partito rivoluzionario capace di unire lavoratori palestinesi e israeliani sotto un'unica bandiera potrebbe portare a un cambiamento radicale e duraturo.

La situazione attuale israeliana è ben lontana da questa prospettiva: il governo di Netanyahu deve tenere a bada il crescente sviluppo dei gruppi ortodossi inneggiati alla guerra civile, perché ritengono il governo sionista traditore degli interessi della popolazione ebraica.

Solo una soluzione è possibile

In questo macabro gioco del Risiko chi continua a pagare il prezzo più alto è sempre la popolazione palestinese, sfruttata da molti ma aiutata da pochi. Dopo l'attacco alla nave turca i palestinesi hanno dovuto subire un attacco aereo israeliano che ha lasciato a terra quattro morti, due dispersi e due feriti, uno dei quali in gravi condizioni.

Le vite spezzate in Palestina non fanno notizia, ma le persone sinceramente vicine a quel popolo sono milioni in tutto il mondo, ciò che manca è un partito in grado di organizzarle per far sì che questo massacro finisca una volta per tutte. Nessun governo capitalista potrà mai assolvere a questo compito, né avrebbe alcun interesse per farlo. Spetta soltanto a noi trovare la forza per liberarci dagli oppressori che firmano i loro accordi economici con il nostro sangue. (25/06/2010)

Riforma del lavoro in Spagna ...

...ancora regalie per i padroni

Claudio Mastrogiulio

Il governo socialista di José Luis Zapatero (punto di riferimento di tanta parte della sinistra istituzionale e socialdemocratica italiana) ha elaborato, all'inizio del mese di giugno, un progetto di riforma del mercato del lavoro spagnolo radicalmente filopadronale.

Qualche dato sul progetto di riforma

Semanticamente sarebbe più opportuno parlare di controriforma zapateriana del mercato del lavoro. Vengono infatti incise alcune conquiste che sembravano definitivamente acquisite dal proletariato iberico. Innanzitutto, con questa iniziativa legislativa sarà permesso alle imprese di licenziare più facilmente i lavoratori a tempo determinato. E' la logica brutta del capitalismo, ad ogni latitudine, far pagare la crisi capitalistica sempre ai lavoratori ed alle masse popolari. Ancora, sarà concessa alle imprese la possibilità di ridurre l'orario di lavoro fino al 70%, con la conseguenza di diminuire ulteriormente il costo del lavoro e di favorire i padroni. Le imprese avranno sempre più strumenti per mettere il proprio cappio al collo dei lavoratori; basti pensare alla possibilità, prevista da questa vera e propria controriforma, di coprire una parte delle spese successive ai licenziamenti attingendo alle riserve di un fondo, il Fondo di Garanzia Sociale (Fogasa), finanziato dai lavoratori medesimi. Detto sinteticamente, accade quanto segue: i lavoratori finanziano, attraverso le ritenute sui loro salari, il Fogasa, che verrà successivamente saccheggiato dalle imprese per poter bilanciare le spese provenienti dai licenziamenti subiti dai lavoratori stessi. Non c'è che dire, oltre al danno anche la beffa! L'obiettivo di Zapatero è quello di aumentare la flessibilità del lavoro, consentendo alle controparti padronali maggior campo libero nella costituzione del rapporto di lavoro e, soprattutto, il godimento di un tasso di profitto maggiore da trarre dalla forza-lavoro.

Un trend europeo, oltreché spagnolo

Zapatero, da buon burattino del capitalismo internazionale, risponde fedelmente ai desiderata delle grandi istituzioni economiche mondiali. Il vero regista di questo progetto di riforma è, infatti, il Fondo Monetario Internazionale (Fmi). Con le sue stime, il Fmi ha messo in evidenza la necessità, per dare libero sfogo ad un'orgia d'interessi capitalistici sul corpo già martoriato della classe lavoratrice spagnola, di avviare uno smantellamento dei diritti acquisiti in anni di lotte e mobilitazioni da parte di quest'ultima. Dopo aver dissanguato i lavoratori greci, il Fmi si rende autore di un ennesimo massacro sociale, questa volta ai danni del proletariato spagnolo. Un proletariato che vive anni drammatici, in virtù dell'annosa questione della disoccupazione, che tocca il 20%. Ad aggiungere radicalità al continuo attacco messo in campo dalle istituzioni padronali (Governo Zapatero in primis) arriva quest'ulteriore misura. Osservando la dinamica economica europea ed internazionale, il quadro appare incredibilmente chiaro: ovunque la crisi capitalistica abbia azzannato le economie nazionali, i governi, di qualsiasi sbiadito colore, adottano tutti le medesime misure. Disarticolazione dei diritti acquisiti dai lavoratori (l'esempio della Fiat di Pomigliano d'Arco, in Italia, è lampante), abbattimento dei salari, sovvenzionamenti sudorati alle imprese, incremen-

to della precarietà.

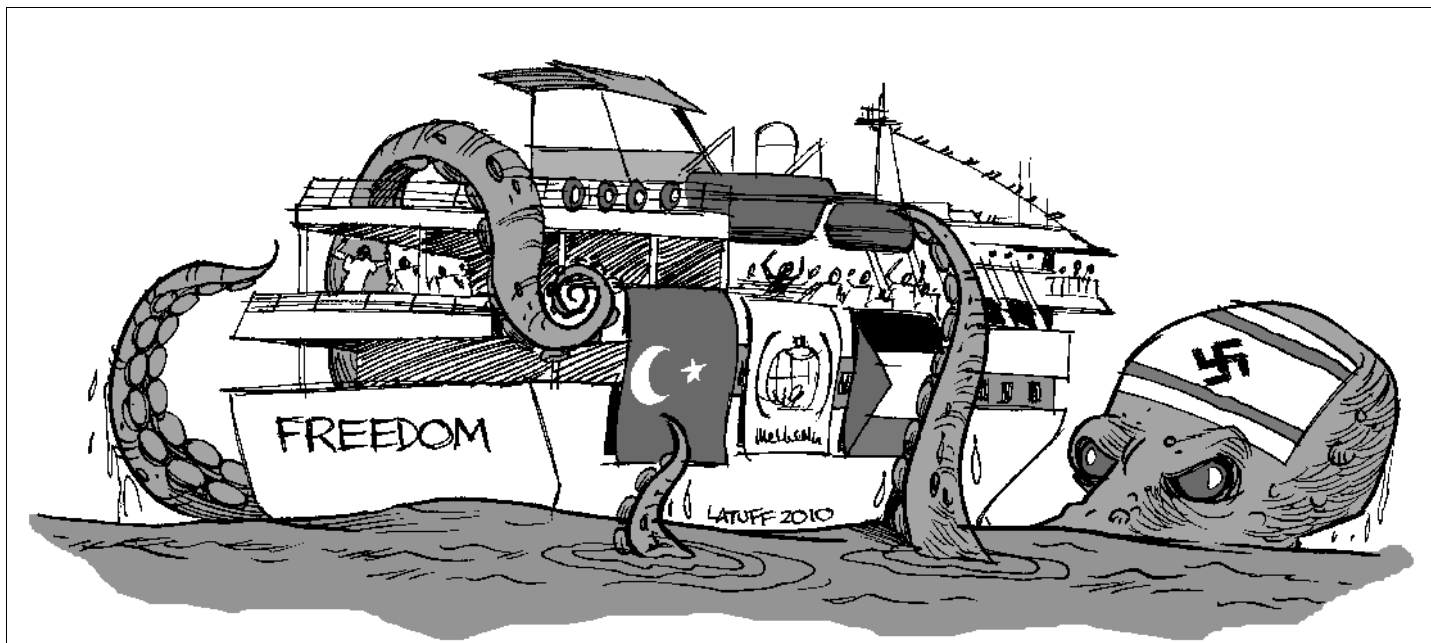
La Spagna, dopo il collasso dell'economia greca, è infatti uno dei paesi maggiormente a rischio. I lavoratori spagnoli ed europei non possono permettersi che i padroni facciano il bello ed il cattivo tempo, decidendo delle loro vite e dei loro diritti in nome del Dio Profitto. C'è un'assoluta necessità che tutto il mondo del lavoro europeo si mobiliti, metta in campo una tattica di fronte unico radicale ed unitario, contro la manovra dei diversi governi. La tecnocrazia Ue, dal canto suo, ha dimostrato ancora una volta, qualora ce ne fosse bisogno, la sua assoluta incapacità di governare l'ormai comatoso ordine capitalistico. E' stato necessario l'intervento della massima autorità in ordine a politiche economiche di macro-aree, vale a dire il Fmi.

La necessità di un vero internazionalismo proletario

I lavoratori di tutto il mondo stanno sperimentando, sulla loro pelle, la brutalità del sistema capitalistico e dei suoi grigi burocrati. I capitalisti, pertinaci ed ostinati, perseguono con dovizia di particolari ogni singola tappa del loro percorso storico. La tappa attuale è decisiva per le sorti del capitalismo internazionale: scaricare la crisi sulle spalle dei lavoratori e, attraverso la complicità dei burocrati politici e sindacali, rendere innocua un'eventuale risposta del



mondo del lavoro. Il proletariato europeo e mondiale non può prendere coscienza dell'importanza di questo momento storico: è in gioco il futuro di intere generazioni di proletari, presenti e future. Gli unici mezzi che i lavoratori hanno per vincere l'impacabile conflitto col capitale sono quelli dell'unità internazionalista e di una guida rivoluzionaria che, distante non più di un palmo dalle masse, sia in grado di garantire alla radicalità spontanea della rabbia proletaria una prospettiva cosciente nell'agone del conflitto politico, economico e sociale. Una prospettiva che rovesci gli elementi costitutivi di un sistema economico incentrato sul profitto e sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Una prospettiva che sappia partire dalle rivendicazioni transitorie, immediate di tanta parte del proletariato mondiale, e che sia in grado di costruire quelle lotte che permetteranno ai lavoratori di prendere coscienza dell'inconciliabilità tra i propri basilari e minimi interessi e quelli dei padroni. La Lit - Lega Internazionale dei Lavoratori, di cui il PdAC è sezione italiana, si propone, cosciente dell'esiguità delle proprie forze, come strumento comune al proletariato mondiale per superare quest'impatto. Un'impatto che vede il pugno di parassiti capitalisti arricchirsi sempre di più a fronte dell'imbarbarimento delle condizioni di vita di miliardi di persone. E' ora di cambiare, è ora di rovesciare questo mondo!. (24/06/2010)



Brasile: nasce una nuova centrale sindacale, popolare e studentesca

Fondata la nuova organizzazione classista dei lavoratori brasiliani. Ma, al termine del Congresso di Unificazione, alcuni settori rompono il processo unitario

Valerio Torre

Come abbiamo riferito in precedenti articoli sul nostro sito¹, nei giorni 5 e 6 giugno, nella città di Santos (Brasile), si è svolto il Conclat - Congresso Nacional da Classe Trabalhadora - convocato da numerose organizzazioni sindacali, popolari e studentesche², come sviluppo del processo di unificazione del sindacalismo di base in Brasile.

Dopo un percorso di discussioni e votazioni democratiche nella base delle entità coinvolte durato due anni, 3115 delegati in rappresentanza di tre milioni di lavoratori e un migliaio circa di invitati³ hanno dato vita a un evento che, indipendentemente dall'esito di cui diremo, è destinato a lasciare un profondo segno nel processo di riorganizzazione in senso classista del movimento operaio nel continente latinoamericano.

Nel lungo percorso che ha portato alla convocazione di questo Congresso di Unificazione⁴, è stato deciso che sarebbe stata, appunto questa, la sede in cui i delegati dalla base avrebbero risolto, sulla scorta dei principi della democrazia operaia, le questioni su cui permanevano significative divergenze, quali quelle sulla composizione, sulla struttura e gli organismi di direzione, sul nome.

Lo svolgimento del Congresso

Subito dopo l'insediamento, il Congresso ha visto uno dei momenti più



alti del suo svolgimento, con la presentazione delle delegazioni internazionali ed il saluto del rappresentante dei funzionari pubblici greci, Sotiris Martalis, e di un esponente della direzione di Batay Ouvriyé, organizzazione sindacale e popolare di Haiti, Didier Dominique: ciò a riprova del segno internazionalista che caratterizza la nascita della nuova organizzazione.

Il dibattito si è svolto intorno alla discussione di ben 22 tesi diverse, che hanno goduto di uguale tempo per essere presentate e di pari dignità, senza distinguere se fossero state avanzate da entità più o meno grandi e rappre-

sentative, all'insegna della più assoluta libertà di espressione di ogni tipo di opinione in un Congresso in cui tutti i delegati erano stati democraticamente eletti in assemblee dei loro luoghi di lavoro.

Dopo intensi dibattiti svoltisi nei gruppi di lavoro, l'assemblea plenaria ha affrontato vivaci discussioni approvando una risoluzione sulla situazione internazionale e nazionale ed elaborando un piano d'azione per fronteggiare gli attacchi che il governo ha messo in atto contro i salari e i diritti dei lavoratori brasiliani. Inoltre, ha energicamente virato in direzione del rafforzamento dell'unità internazionale delle lotte, considerando che in molti paesi gli attacchi dei governi sono gli stessi, principalmente agli impiegati pubblici e ai pensionati.

Un altro tema molto dibattuto è stato quello della composizione della nuova organizzazione. Avevamo già evidenziato nell'articolo segnalato nella nota 1 che la discussione pregressuale aveva fatto emergere due diverse posizioni al riguardo: se essa, cioè, dovesse avere una connotazione esclusivamente sindacale (come ritenevano Intersindical ed altri settori), oppure anche popolare e sociale, con la partecipazione alla nuova organizzazione dei movimenti di lotta contro le oppressioni e del movimento studentesco con potere di decisione (come riteneva invece Conlutas, che, infatti, così si è costruita). Ebbene, pur riconoscendo la centralità della classe operaia, i delegati hanno deciso che la nuova entità dovrà rappresentare anche gli studenti ed i settori di lotta contro l'oppressione sociale.

Analogamente, quanto alla composizione dell'organismo di direzione, si sono confrontate diverse ipotesi: alla fine, dopo democratica discussione, la platea dei delegati ha scelto l'opzione che ha ritenuto più rispondente alle esigenze del nuovo sindacato.

La rottura

Invece, al momento di scegliere il nome da dare all'entità appena nata, si sono registrate forti polemiche. Tra le varie proposte portate al voto, quella vittoriosa con 2/3 dei voti dei delegati (Conlutas-Intersindical - Central Sindical e Popular) non è stata accettata da alcuni settori che pure avevano partecipato al voto riconoscendone anche l'esito: così, i delegati di Intersindical, Unidos pra Luta e Movimento Avançando Sindical hanno abbandonato il Congresso.

Il fatto è che in tutto il percorso pregressuale è stato registrato un ampio accordo fra le varie organizzazioni affinché fosse la platea dei delegati al Congresso a decidere democraticamente col voto sulle questioni su cui esistevano differenze. In altri termini, si era stabilito che queste ultime sarebbero state rimesse direttamente ai tre milioni di lavoratori rappresentati nel Congresso stesso.

Dunque, il principio della democrazia operaia - per cui è la base a decidere sulle divergenze che le direzioni non sono riuscite ad appianare - è stato palesemente violato dal blocco Intersindical-Unidos-Mas, che pure lo aveva accettato e apparentemente condiviso in tutto il pregresso.

Ora, questi settori dovranno spiegare alle proprie basi perché hanno preferito rompere il Congresso, dopo aver approvato i documenti politici, il piano di lotta, la composizione della direzione, su una questione come quella del nome da dare alla nuova entità. Ma, in realtà, la discussione su quest'aspetto apparentemente secondario si svolgeva sullo sfondo del rifiuto settario da parte di Intersindical a che ci fosse il sia pur minimo riferimento all'esperienza di Conlutas nel nome della nascente organizzazione: in altri termini, si voleva negare il ricco contributo dato negli ultimi sei anni dal più grande sindacato classista brasiliano nelle lotte dei lavoratori e nelle grandi mobilitazioni.

Una discussione surreale ... ma non troppo

Ciò che era in discussione era molto più che un nome⁵. Era, invece, la metodologia della democrazia operaia. Intersindical voleva imporre un criterio in base al quale la maggioranza deve accettare ciò che la minoranza vuole sotto la minaccia della rottura. Si tratta, in altri termini, proprio della negazione della democrazia operaia e dell'affermazione del principio per cui non ci deve essere una reale partecipazione della base delle decisioni, che dovrebbero essere invece assunte per "consenso" fra le varie correnti politiche.

Se la nuova centrale fosse nata con questa caratteristica, sarebbe nata già morta: un tale metodo sarebbe stato applicato a tutte le questioni politiche ed avrebbero prevalso la paralisi e il burocratismo. Il Conclat fu convocato, di comune accordo, sulla base di un altro criterio: e cioè che le differenze sarebbero state risolte attraverso le votazioni dei delegati, cioè puntando sulla democrazia operaia.

E' stato con questo criterio, con questa democrazia, che Intersindical e gli altri settori hanno rotto.

In ogni caso, indipendentemente dall'abbandono del Congresso da parte di questi, la platea dei delegati ha deciso di mantenere ferme tutte le decisioni adottate, salvo eleggere una direzione provvisoria, facendo appello alle correnti liquidazioniste perché ritornino sui loro passi, ricomponendo l'unità, assolutamente necessaria per la classe lavoratrice, soprattutto in questa fase.

E adesso? E' necessario riannodare il filo spezzato dell'unità

Dunque, la nuova centrale è comunque nata: sicuramente più debole di quanto avrebbe potuto essere se il processo unitario fosse stato portato a compimento. Come ha dichiarato José Maria de Almeida (Zé Maria), dirigente di Conlutas e candidato alle elezioni presidenziali del prossimo mese di ottobre in Brasile, "la strada della costruzione dell'unità non è una lotta facile".

Però, è una lotta indispensabile se vogliamo cambiare questo sistema e costruire un governo dei lavoratori e per i lavoratori. Nell'auspicio e nell'attesa che i settori che hanno rotto con il Conclat ripensino al grave errore commesso (che va ripercuotersi sugli stessi lavoratori che essi pretendono di rappresentare) ed invertano la rotta, la nuova organizzazione, sia pure con l'amaro in bocca per quanto si è verificato, va avanti per affrontare le nuove lotte che già si profilano come quelle per una riforma previdenziale più favorevole ai lavoratori, che, già approvata dal parlamento, è stata bloccata dal potere di veto del governo "progressista" di Lula. E' su queste lotte che è necessario riprovare a costruire l'unità: in questo senso, il nuovo sindacato continuerà a fare appello ai settori che hanno impedito quella che sarebbe stata una delle più grandi vittorie dei lavoratori brasiliani perché riprendano il processo di riorganizzazione del movimento operaio che è stato bruscamente interrotto.

Note

- (1) <http://www.alternativacomunista.it/content/view/1273/45/>
- (2) Tra le quali Conlutas, Intersindical, Mst, Mas, Mtl e Pastoral Operária.
- (3) Con 120 osservatori di delegazioni internazionali di ventisei paesi fra cui Grecia, Italia, Spagna, Portogallo, Germania, Svizzera, Russia, Giappone, Usa, Messico, Haiti, Honduras, Costa Rica, Argentina, Bolivia, Venezuela. Erano rappresentati nel Conclat anche 71 movimenti popolari di 12 Stati.
- (4) In cui sono stati registrati la condi-

visione della strategia classista e socialista che il nascente sindacato avrebbe dovuto assumere, e l'accordo sulla totale indipendenza dallo Stato e dai governi borghesi d'ogni colore (compreso quello supposto "progressista" di Lula) e sull'autonomia dai partiti politici padronali.

(5) Intersindical giustifica la rottura accusando Conlutas di "egemonismo". Ma quale egemonismo può esserci nella proposta - peraltro avanzata non già da Conlutas, bensì da Mtl - di un nome che richiama, affiancandole, l'una e l'altra esperienza di lotta?

Riaffermare la democrazia operaia

Editoriale di Opinione Socialista⁶

Lo sforzo è stato grande. Decine di migliaia di persone si sono riunite per eleggere i tremila delegati di tutto il paese che sono arrivati a Santos (SP) per realizzare il Conclat. Aggiungendo gli osservatori ed il personale di appoggio, il numero di partecipanti è salito a quattromila. Circa cento osservatori sono giunti da 25 paesi di tutto il mondo per assistere al Congresso di Unificazione. Milioni di reali sono stati raccolti nella base per garantire il trasporto, l'alloggio e il mantenimento di tutta questa gente.

Alla fine, i presenti hanno visto nascere la nuova centrale, ma sono poi andati via con l'amaro in bocca: una minoranza, sconfitta in una votazione, ha rotto col Congresso. Esiste un nuovo sindacato, e ciò è molto importante. Ma la rottura l'ha indebolito, non avendo consentito l'unificazione dei settori che avrebbero potuto stare insieme.

Intersindical (il settore che ha rotto) ha commesso un grave errore, non rispettando la democrazia operaia per non aver voluto accettare una votazione in cui è andata in minoranza. E non ha rispettato neanche la propria base, che non aveva votato per la rottura. Avrà molte difficoltà a spiegarne le ragioni. Inoltre, non ha rispettato tutto il lavoro svolto da decine di migliaia di persone per mesi.

Chiunque ascolta la storia di quella rottura resta colpito dal motivo addotto: non c'era accordo sul nome "Conlutas-Intersindical". Una domanda si impone: perché rompere per un nome?

La verità è che la controversia sul nome nasconde una discussione vera e importante.

In primo luogo, Intersindical, con un atteggiamento del tutto settario, non accetta che "Conlutas" compaia nel nome della nuova centrale. In secondo luogo, non accetta di essere minoranza. Il criterio di base della democrazia operaia, cioè che la base decide, non è seguito da Intersindical, che vuole imporre lo stesso metodo con cui si è costruita, cioè il consenso: il che significa che si può fare qualcosa solo se c'è accordo fra le diverse correnti politiche. In caso contrario, non si può fare nulla.

Il criterio della democrazia operaia è un altro: è la base a decidere. Con quest'atteggiamento, Intersindical ha violato anche le regole stabilite da tutti coloro che hanno convocato il Congresso. Fu deciso infatti, di comune accordo, che le differenze sarebbero state definite col criterio della democrazia operaia, ossia attraverso il voto. Benché avesse accettato la regola, appena perduta la votazione ha rotto.

Per sviare l'attenzione dal gravissimo errore commesso, alcuni settori che sostengono Intersindical hanno incolpato Conlutas e al Pstu di "mancanza di sensibilità". Secondo queste correnti, Conlutas, benché maggioranza, dovrebbe cedere per evitare la rottura.

E' impressionante, perché non muovono alcuna critica al gravissimo errore di Intersindical per la rottura. Ma danno colpa alla "insensibilità" di Conlutas.

Approfondiamo questo tema. Molti delegati esteri sono rimasti sorpresi che la maggioranza abbia accettato che la presentazione di venti tesi avvenisse con tempi uguali. Ciò vuole dire pazienza per ascoltare la maggioranza assoluta di queste tesi dei settori di opposizione, per garantire che essi potessero esprimersi negli stessi tempi assegnati ai settori maggioritari.

Altri delegati sono rimasti sorpresi nell'assistere al tentativo della minoranza di impedire a Zé Maria di parlare con fischi. L'unica reazione della maggioranza è consistita nell'appello dello stesso Zé perché la maggioranza da parte sua non fischiasse il rappresentante di Intersindical che doveva tenere poco dopo il suo intervento.

Il problema è che ciò non si può estendere alle decisioni fondamentali. Ciò che i difensori di Intersindical proclamano non è una maggiore "sensibilità", ma l'accettazione del metodo del consenso.

La battaglia per l'unità continua

La nuova centrale è stata fondata e comincerà ad intervenire nella lotta di classe. E, insieme ad essa, continuerà la lotta affinché Intersindical arretri e ritorni sui suoi passi. E' ora che questi compagni comprendano l'errore commesso e vengano a costruire la nuova centrale.

Ma perché ciò accada sarà necessario riaffermare il criterio della democrazia operaia. Senza di che nessun accordo sarà valido.

“Il problema è che i compagni non accettano il criterio per cui è la base a decidere”

L'importanza del Congresso, le ragioni della rottura, i prossimi passi della nuova organizzazione fondata a Santos

Intervista a José Maria de Almeida (Zé Maria) e Carlos Sebastião (Cacau), dirigenti di Conlutas

Che valutazione dai del Conclat?

Zé Maria - In un certo senso è stato molto positivo, avendo raggruppato più di 3.000 delegati. Sommando gli osservatori, si trattava di 4.000 lavoratori e lavoratrici, giovani di tutto il paese, in rappresentanza di movimenti sociali, organizzazioni giovanili, sindacati, insomma una forza immensa. Sono stati approvati compiti fondamentali, come la lotta contro il veto di Lula alla riforma previdenziale, e assunte decisioni nel senso di configurare l'organizzazione unificata che sorge da questo Congresso. Purtroppo, alla fine, un settore, con un atteggiamento per noi completamente sbagliato, non rispettando l'esito di una votazione della base del Congresso, ha deciso di ritirarsi, generando una crisi che deve essere risolta. È necessario ora riprendere la partecipazione di questo settore nei forum della centrale appena costituita e questa diventa una battaglia per noi, ricostituire la piena unità intorno a questa entità.

E perché si è verificata questa rottura di un settore di minoranza?

Zé Maria - La costruzione di un'organizzazione per garantire sia la lotta per le richieste immediate che la lotta politica, presuppone la costruzione di organizzazioni di massa capaci di raggruppare al suo interno tutte le organizzazioni di lavoratori, movimenti sociali e giovanili, capaci di organizzare tutti i settori della classe operaia. Indipendentemente dalle loro scelte politiche o di partito. Il criterio essenziale per il funzionamento di un'organizzazione del genere è quello della democrazia operaia. In altre parole, la base decide quello che l'entità deve fare. E questi settori erano rappresentati nel Congresso. Qual è stato il problema che abbiamo avuto coi compagni che sono andati via? Un malinteso in relazione a quel criterio. Il problema non è il nome. Il nome che noi abbiamo presentato è un nome assolutamente rispettoso dei compagni, con il nome di Intersindical accanto a quello di Conlutas, da pari a pari. Il problema è che i compagni non accettano il criterio per cui è la base a decidere. Senza questo criterio non è possibile costruire un'organizzazione di fronte unico. Non è possibile accettare l'esito di una votazione solo se è in linea con la mia opinione e condizionare il funzionamento di un'organizzazione a un accordo fra le correnti. Noi abbiamo bisogno di un'organizzazione de-



programma lotte molto importanti che si stanno organizzando, il movimento popolare è ora oggetto degli attacchi padronali, e questa centrale nasce con una rappresentanza molto importante del movimento popolare, rappresentato da 16 organizzazioni che compongono il Fronte de Resistência Urbana in molte parti del paese che sono protagoniste di lotte molto importanti. Stiamo già puntando sul 10 agosto come giorno nazionale di mobilitazione che possa sin da ora costituire un tentativo di unificazione delle campagne salariali del secondo semestre. Tutte queste sono sfide fondamentali affinché la centrale si affermi nella base dei settori, nella base dei movimenti popolari, come una reale alternativa di direzione. E insieme a questo, evidentemente, abbiamo da affrontare tutto il dibattito elettorale. Nel Congresso abbiamo assunto la decisione di presentare per la società una piattaforma di richieste della classe operaia che punti a rompere il sistema di dominio che esiste al nostro paese. Divulgheremo questa piattaforma, la lotta per questo programma, come parte del nostro intervento organizzato nei movimenti sociali durante il periodo elettorale.

mocratica e che presuppone il rispetto alle decisioni della base, soprattutto nel Congresso nazionale che è il momento di massima discussione della nostra entità perché in esso è rappresentata la nostra base.

Cacau - È bene ricordare che questo Congresso è il coronamento di un processo iniziato nel 2008. Abbiamo tenuto tre incontri nazionali, uno a San Paolo, due nei Forum Sociali di Belém e dopo a Salvador e Porto Alegre. Abbiamo tenuto due seminari nazionali per discutere programma, carattere, strategia dell'entità che avremmo fondato, ed ancora 22

seminari regionali in cui si è discusso approfonditamente di queste cose. Successivamente, c'è stato un lungo periodo in cui abbiamo ancora potuto discutere, operando sulla base del consenso, e quindi decidemmo, nel seminario tenuto a San Paolo lo scorso novembre, che il Congresso avrebbe avuto carattere deliberativo.

Quali sono ora i compiti di questa nuova entità, oltre alla ricerca dell'unità?

Cacau - Dobbiamo guardare avanti, dobbiamo affrontare le molte sfide che ci stanno di fronte. Già adesso abbiamo la lotta contro il veto di Lula alla riforma previdenziale, che è una lotta fondamentale. Abbiamo anche in



Le altre organizzazioni criticano la rottura e fanno appello all'unità

Subito dopo l'abbandono da parte di Intersindical della sessione plenaria, il Congresso è ripreso e le organizzazioni rimaste hanno fatto la loro valutazione di ciò che era appena accaduto. L'opinione maggioritaria era concorde su due punti: che la discussione sul nome dell'entità non poteva costituire motivo per una rottura e che si profilava l'imperiosa necessità di fare ogni sforzo possibile in direzione dell'unità. Janira Rocha, leader di Mtl, autrice della proposta finale del nome approvato dal Congresso, ha messo in rilievo gli sforzi della sua organizzazione per l'unità. Benché abbia chiarito che non le piaceva il nome, ha affermato che non ha senso l'abbandono del Congresso a causa di una discussione del genere. Il leader di Mtst, Guilherme Boulos, che aveva votato sulla questione polemica analogamente a Intersindical, ha riconosciuto la votazione e la legittimità del Congresso. «Noi di Mtst abbiamo votato per il nome di "Centrale Classista dei Lavoratori"; non eravamo d'accordo con l'esito della votazione, ma per noi ciò non può costituire motivo per abbandonare la plenaria, mentre dobbiamo costruire lo strumento che siamo venuti a costruire», ha detto. Ha anche posto in risalto l'importanza dell'unità, riaffermando che il movimento deve continuare a costruire la centrale: «Forse Mtst è andata in minoranza nella maggior parte delle proposte nei dibattiti e nelle votazioni, ma crediamo che l'unità della classe operaia nel suo insieme, l'unità dei settori combattivi del movimento sindacale con settori combattivi del movimento popolare è al di sopra delle controversie e divergenze votate in questo Congresso. Mtst è qui e vuole partecipare a pieno titolo alla costruzione della nuova centrale».

Nota

(1) Ceclat: la proposta di nome avanzata, tra gli altri, da Intersindical.

1940 - 2010
A SETTANTA ANNI DALLA
MORTE DI TROTSKY

Rimini, 10-12 settembre giornate di dibattito e studio

organizzate dal Pdac insieme
alle altre sezioni europee della
Lit-Quarta Internazionale

per organizzare le lotte
contro i governi dei padroni

per abbattere il capitalismo
che offre solo crisi e miseria

per costruire l'alternativa
di potere dei lavoratori

**COMUNISTI
RIVOLUZIONARI
OGGI
TROTSKISTI** **cioè**



Costo complessivo (pensione completa)

75 euro studenti e disoccupati

95 euro lavoratori

per prenotazioni ed informazioni

334 77 80 607

diffusione@alternativacomunista.org

www.alternativacomunista.org

